

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— XII LEGISLATURA —————

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULL'ATTUAZIONE DELLA POLITICA DI COOPERAZIONE
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO**

—————

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 MARZO 1995

—————

**Presidenza del presidente MENSORIO
indi del vice presidente BERGAMO**

INDICE

Presidente MENSORIO	Pag. 3	OLIVA	Pag. 4, 5, 6 e <i>passim</i>
Vice presidente BERGAMO. 13, 17, 20 e <i>passim</i>		UGOLINI	17, 20, 24 e <i>passim</i>
BERGAMO	4, 5		
BRUNETTI	9, 10, 11 e <i>passim</i>		
FALQUI	15, 23, 24 e <i>passim</i>		
GRITTA GRAINER	9, 17, 28 e <i>passim</i>		
MOLINARO	6		
PORCARI	7, 9, 11 e <i>passim</i>		

I lavori hanno inizio alle ore 20.

AUDIZIONE DEL DOTTOR FRANCO OLIVA E DEL DOTTOR PIERO UGOLINI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Franco Oliva e del dottor Piero Ugolini.

Vorrei innanzi tutto scusarmi con i nostri ospiti a nome della Commissione per il ritardo nell'inizio dei nostri lavori, che è motivato da una votazione di alta importanza al Senato. Gli stessi colleghi interessati a questa audizione hanno insistito perchè la riunione di oggi venisse differita. Non pensavo che per la giornata odierna vi sarebbero stati problemi nel riunire la nostra Commissione, diversamente avrei concordato un'altra data. Siamo comunque riusciti a riunirci e quindi, considerata l'importanza della materia che stiamo trattando, ritengo sia opportuno procedere all'audizione.

Unitamente a queste scuse, vorrei anche esprimere i nostri ringraziamenti più fervidi per la disponibilità dimostrata dagli auditi ad essere qui con noi stasera per affrontare una tematica molto scottante, che è ormai sotto gli occhi di tutti, come si comprende dalla stampa nonchè dai rilievi e commenti che si fanno da più parti. Abbiamo impostato i lavori della nostra Commissione con molto impegno ed abbiamo bisogno anche di collaborazione, soprattutto da parte di coloro che in questo settore hanno una notevole esperienza e che conoscono più direttamente queste vicende.

La riunione di oggi è dedicata alla audizione del dottor Franco Oliva, che tutti conoscono attraverso la stampa, il quale, unitamente alla vasta esperienza acquisita in materia, al lavoro fatto e all'impegno profuso, ha vissuto anche un'amara esperienza, essendo stato vittima di un agguato in Somalia. La riflessione su quanto è accaduto al dottor Oliva serve, peraltro, a mettere meglio a fuoco l'intera problematica in ordine a tutte le precarietà che si sono riscontrate per quanto riguarda i soccorsi ed il riconoscimento del danno subito. È stato anche quello un momento particolare per meglio verificare la precarietà, le disfunzioni, le inadempienze e anche un po' di lassismo in questo settore.

È presente anche il dottor Piero Ugolini, che ha avuto come esperto di cooperazione in Somalia una vastissima esperienza e che conosce direttamente la problematica.

Non vorrei dilungarmi eccessivamente nella presentazione dei nostri ospiti; tutti noi conosciamo l'importanza di un'esperienza vissuta e pertanto credo che sia il caso, anche per recuperare il tempo, considerando che i colleghi hanno avuto una giornata di grande impegno, di invitare i nostri ospiti ad esporre le loro considerazioni, partendo dal dottor Franco Oliva. Credo che sia meglio iniziare i lavori con una esposizione schematica. La vostra esperienza in questo campo è vastissima. Se voi lo riterrete, potrete soffermarvi e illustrare i punti più importanti e di

maggior interesse per l'indagine che stiamo svolgendo. Poi cercheremo di scendere nello specifico, per meglio documentarci, nel tentativo di ottenere risultati positivi, visto che ancora dopo tanti anni si continua a brancolare nel buio e in questo settore vengono formulate le ipotesi più disparate.

Do quindi la parola al dottor Franco Oliva.

OLIVA. Signor Presidente, mi riesce un po' difficile capire la metodologia che si intende seguire, nell'affrontare gli argomenti o i modi di presentazione della attività di cooperazione in Somalia. Io sono stato in Somalia dal 1986 al 1990, quindi nell'epoca d'oro della cooperazione italiana in quel paese, e vi sono tornato nel 1993, nel periodo in cui sono stati avviati dal nostro Ministero degli affari esteri programmi di emergenza in Somalia. Parlare in sintesi di questa esperienza mi pare effettivamente un'impresa ardua. Quindi, vi chiedo di precisarmi meglio le linee che dovrei seguire nella mia esposizione.

BERGAMO. Ci illustri la sua esperienza nella cooperazione.

OLIVA. Ho lavorato nella cooperazione dal 1986 al 1990, a Mogadiscio, come responsabile amministrativo dei progetti di emergenza. Dal 1987 ho lavorato anche ai progetti Fai. Vi sono poi tornato nell'ottobre del 1993, sempre come responsabile amministrativo dei progetti di emergenza della nostra cooperazione.

Vorrei soffermarmi, perchè trovo che i fatti siano un po' più vicini ai miei interessi di oggi, sulla politica di emergenza. Inoltre, poichè sono rimasto vittima di quel che è stato chiamato un «incidente», i comportamenti che ho potuto sperimentare nella circostanza non hanno trovato risposta, davanti alla magistratura o ad altre istituzioni che forse avrebbero dovuto essere più attente per ciò che era successo. Fino ad oggi, dal momento in cui mi hanno sparato, non ho ancora trovato qualcuno che mi abbia chiesto che cosa mi sia successo e lo dico adesso, nella speranza che in questa sede istituzionale qualcuno mi stia a sentire. Ho presentato due denunce alla procura della Repubblica di Roma. La prima è stata estesa alla procura di Milano e al comando dei carabinieri di Gaeta, che opera per conto della procura di Latina. Credo che le inchieste di Milano e di Latina riguardino il traffico di armi che, secondo alcune ipotesi, sarebbe passato attraverso i filoni della nostra cooperazione.

Ho presentato queste due denunce cercando, nella prima, di suggerire al procuratore una linea logica di indagine all'interno della quale fosse possibile stabilire un collegamento tra il fatto, cioè l'episodio definito «incidente» - non so in base a quale tipo di convinzione abbiano potuto definirlo così - e una serie di circostanze che riguardano anche l'azione della cooperazione in Somalia.

Nella seconda denuncia, visto che la prima non ha riscosso attenzione da parte di alcuno, perchè a distanza di mesi nessuno mi ha chiamato mentre nel documento che avevo mandato c'erano segnalazioni abbastanza pesanti...

BERGAMO. Quanto tempo fa?

OLIVA. La prima denuncia l'ho inviata ai primi di giugno del 1994. Sono stato in ospedale quattro mesi e poi, quando sono uscito, mi sono attivato perchè nessuno si interessava di me, anche se non ho mai aspirato ad avere pubblicità.

BERGAMO. Perchè a Latina e non a Roma?

OLIVA. Anche a Roma, al pubblico ministero De Gasperis.

BERGAMO. È il giudice Paraggio che adesso segue le questioni riguardanti la cooperazione.

OLIVA. L'ho inviata al comandante dei carabinieri di Gaeta, capitano Sottili, che era venuto a casa mia per interrogarmi, sempre nell'ambito dell'indagine che stava conducendo per conto della procura di Latina, ed alla dottoressa Gualdi, perchè mi aveva chiamato poco tempo prima, sempre per interrogarmi su fatti che riguardavano la cooperazione in Somalia prima del 1990.

Ho poi ritenuto giusto estendere la denuncia anche alla procura di Roma nella speranza di poter trovare un interlocutore attento a questo tipo di problemi, sapendo che De Gasperis stava conducendo un'indagine sull'omicidio di Ilaria Alpi. Questa mia prima denuncia non ha avuto successo, per cui alla fine del mese di settembre ho inviato al pubblico ministero di Roma De Gasperis una seconda denuncia per fatti più circoscritti all'episodio che mi riguardava, ipotizzando due reati. In primo luogo, l'omissione di soccorso nei miei confronti, che credo di poter provare. Non so quanto tale omissione di soccorso possa essere intenzionale, questo dovrebbe essere il giudice ad accertarlo. In secondo luogo, l'omissione di atti di ufficio. Infatti ho segnalato al direttore generale per la cooperazione allo sviluppo, ministro Aloisi, tramite il ministro Vitaliano Napoleone, quanto mi era accaduto. Dal documento che ho inviato al direttore per la cooperazione emergeva con sufficiente chiarezza che si era verificata una omissione di assistenza, la quale presentava caratteristiche particolarmente gravi. Non ho inviato questo documento al ministro Aloisi in quanto mio amico, o comunque sulla base di una preesistente relazione tra di noi, ma quale titolare di quell'ufficio. Quindi ritengo che egli in questa veste avesse all'epoca l'obbligo di darne immediata comunicazione all'autorità giudiziaria. In risposta, ho ricevuto una lettera dal direttore generale per la cooperazione che è veramente deprimente (non voglio giudicarla in altro modo). Tutto ciò che sono riuscito ad ottenere è l'assicurazione che in futuro non si sarebbero verificati fatti di questo genere, in quanto la Direzione avrebbe posto in essere una serie di provvedimenti per evitare simili comportamenti, definiti deprecabili. Questo è quanto sono riuscito ad ottenere.

Una volta presentate queste denunce, mi sono recato a parlare con De Gasperis; egli ha ricevuto la mia deposizione nella quale ho illustrato ampiamente come si erano svolti i fatti e tutta una serie di sospetti, di ipotesi logiche su quello che poteva essere successo, anche perchè ritengo che se qualcuno vuole ammazzare qualcun altro la prima cosa da fare è vedere nell'ambito di quale situazione con-

flittuale tale comportamento va a collocarsi; non è possibile pensare aprioristicamente che tutto sia casuale.

Il pubblico ministero De Gasperis mi ha assicurato che in base agli elementi che avevo fornito con la seconda denuncia era costretto ad aprire ufficialmente l'inchiesta. Ebbene, il mio avvocato ha verificato che fino a pochi giorni fa ancora non esisteva presso la procura di Roma un fascicolo aperto a mio nome. Ho sentito anche telefonicamente il pubblico ministero De Gasperis, chiedendogli se vi fosse qualche elemento di novità, ma da quanto ho capito le mie denunce rimangono in mezzo ad altre carte.

MOLINARO Come si sono svolti i fatti circa la denuncia di omissione di soccorso?

OLIVA. Ho presentato al pubblico ministero dieci pagine di memoria sull'episodio del mio rientro in Italia. Non voglio ora descrivere come è avvenuta l'aggressione. Sono stato ricoverato presso un ospedale da campo rumeno: avevo riportato la lacerazione dell'arteria femorale, bisognava intervenire in gran fretta e l'ospedale più vicino era quello. D'altronde devo dire che in tale circostanza sono stato anche piuttosto fortunato, poichè le strutture sanitarie italiane non avevano sangue a disposizione, ma questo fatto rientra in un problema di organizzazione e non credo che vi possano essere delle responsabilità. Sono stato tenuto sotto flebo per due giorni, in seguito ad una perdita di tre litri di sangue. Una volta tolta la flebo, per i due giorni successivi nessuno si è preoccupato di portarmi da mangiare. Questo fatto mi sembra un po' strano (ma anche ciò può essere casuale), nel senso che nell'organizzazione della nostra cooperazione, tutto sommato finalizzata all'emergenza, non vi erano strumenti adatti all'emergenza.

MOLINARO. Dove accadeva tutto questo?

OLIVA. A Mogadiscio città, nell'ospedale da campo rumeno che si trovava nel *compound* dell'aeroporto. Si trattava del punto più vicino ove potessi essere ricoverato, anche perchè gli americani non mi hanno accolto in quanto assicuravano assistenza soltanto ai loro cittadini; gli unici disponibili sono stati i rumeni.

Quindi per due giorni non ho ricevuto da mangiare, fatto molto strano per un ferito che ha perso tre litri di sangue e che forse merita qualche attenzione. Dopo di che mi è stato assicurato che sarei stato riportato in Italia con un *airbus* che doveva partire a distanza di alcuni giorni, anche perchè ero stato operato da poco. Nel frattempo è stato scoperto che avevo ancora un proiettile nel corpo. Si è trattato di una scoperta casuale; un collega della nostra cooperazione, che ha reso anche una testimonianza scritta che ho portato al giudice, ha sostenuto di aver preso contatti con i medici rumeni avendo visto, non so in che modo, le mie lastre e constatato che era ancora presente un proiettile. I rumeni hanno eseguito ulteriori accertamenti radiografici, dopo di che, convinti della presenza di questo proiettile, hanno dato comunicazione del fatto anche alle nostre autorità (almeno stando a quanto mi è stato riferito, giacchè essendo nell'ospedale non avevo grande possibilità di

raccogliere informazioni). Ho la testimonianza di un nostro cooperante il quale afferma di aver segnalato il fatto ai medici della nostra cooperazione, i quali lo hanno invitato a farsi gli affari propri e a non andare a dire in giro questa cosa.

La presenza di questo proiettile è stata nascosta anche al responsabile medico del G 222, il primo aereo su cui sono stato caricato.

PORCARI. Può farci il nome?

OLIVA. Sì, si chiama Vito Martorella, un cooperante italiano che faceva parte in Somalia del nostro ufficio di cooperazione. Si tratta comunque di una testimonianza scritta di cui ho l'originale, della quale ho dato copia al giudice e che quindi vi posso produrre.

La mia partenza era prevista per il giorno sabato 7 novembre con un *airbus* che doveva essere attrezzato per il trasporto di un ferito grave. Ebbene, dopo la scoperta di questo proiettile mi è stata rapidamente chiusa una ferita d'arma da fuoco, che poi giustamente in Italia è stata riaperta e tenuta aperta per quattro mesi. Questo per dire cosa significasse dal punto di vista chirurgico chiudere una ferita pur di farmi partire, giacché il loro problema era a mio avviso questo, altrimenti o bisogna dire che nessuno dei medici aveva capacità professionale oppure bisogna trovare ragioni diverse: io non riesco ad individuare altri motivi. Sono partito con questa ferita chiusa chirurgicamente, con i drenaggi tolti dopo pochi giorni, quindi con una gamba gonfia che ho rischiato di perdere, senza trovare una spiegazione a tutto questo.

Il responsabile militare del G 222, attualmente in servizio all'Ospedale militare del Celio di Roma, mi ha dichiarato che quando sono stato imbarcato su quell'aereo gli è stato nascosto il fatto che avessi ancora in corpo un proiettile, altrimenti non mi avrebbe fatto salire. Sono arrivato a Luxor dopo un volo di otto ore, in un aereo non pressurizzato, non climatizzato; ero completamente nudo e mi era stata sospesa la terapia farmacologica. Ho chiesto al mio medico legale, che ha completato la perizia pochi giorni fa, se un'esposizione di questo genere - si parla di un ferito grave, con problemi circolatori - con sospensione della terapia farmacologica e con un viaggio su un aereo non pressurizzato potesse implicare un rischio per la vita. Il medico legale, di cui posso fare il nome e comunque il Ministero può eventualmente chiedere una perizia di parte, ha sostenuto che in quelle condizioni le possibilità di morire erano del 50 per cento.

PORCARI. Tutto questo è verbalizzato?

OLIVA. Può essere sostenuto dal mio medico di parte, anche se non deve necessariamente essere condiviso dall'altra parte. Certo però è un po' strano: si chiude una ferita in condizioni assolutamente non credibili dal punto di vista professionale, tant'è vero che poi essa è stata tenuta aperta per quattro mesi; si nega l'esistenza di un proiettile; si sottopone un ferito grave ad un viaggio in quelle condizioni in un aereo non pressurizzato nè climatizzato, sprovvisto di ogni tipo di attrezzatura medica per il pronto intervento, come risulta dagli atti che ho ottenuto, su mia richiesta, dallo Stato maggiore dell'Aeronautica, nei quali si legge

che l'aereo aveva in dotazione soltanto la cassetta di pronto soccorso. Quindi, per il viaggio mi venne sospesa la terapia farmacologica antibiotica, antidolorifica ed anticoagulante, perchè sull'aereo non c'erano questi medicinali. Ho viaggiato in tutto sedici ore senza avere un bicchiere d'acqua, non sdraiato su una lettiga, ma appoggiato, tanto che dovevo tenermi con la mano ad un cavo d'acciaio.

A Luxor non c'era nessuno ad attendermi, nemmeno la barella. Nonostante si fosse capito che avevo un arto paralizzato, sono stato costretto a salire sul Falcon a piedi, in quanto non c'era una barella a disposizione.

La cosa più strana è stata questa decisione improvvisa di farmi rientrare. Tanto improvvisa che non c'era la barella e che i miei familiari sono stati informati casualmente del mio arrivo, solo perchè allo Stato maggiore c'era un conoscente che ha comunicato loro che ero sulla strada del ritorno. Allora hanno chiesto la conferma al Ministero e, dopo una prima risposta negativa, l'hanno avuta: ma la notizia della mia partenza da Mogadiscio l'hanno ricevuta, e soltanto su loro iniziativa, quando questa era già avvenuta. Ad ogni modo, la decisione è stata così improvvisa che i miei familiari non hanno potuto attendermi all'aeroporto perchè non avevano fatto in tempo ad ottenere i permessi per entrarvi.

Presidenza del vice presidente BERGAMO

(Segue OLIVA). Sorprende che anche dai documenti che ho ricevuto dallo Stato maggiore dell'Aeronautica non risulti il nome di chi ha preso queste decisioni. A distanza di quindici mesi non ho trovato un rappresentante istituzionale in grado di spiegarmi cosa è successo. Probabilmente, se non avessi sporto denuncia, la magistratura non avrebbe saputo nulla di quanto mi è accaduto, a parte che anche questo significa assai poco se le carte rimangono sepolte sotto ad altre. A tutt'oggi non so chi ha preso quella decisione poichè i documenti relativi alla prima tratta, da Mogadiscio a Luxor, non comprendono l'autorizzazione al volo.

Allora mi chiedo: tutto questo è casuale? Non lo so. Nella denuncia che ho sporto al pubblico ministero De Gasperis sostengo di non essere in condizioni di dimostrare la volontarietà di questi comportamenti, anche se certamente la coerenza con cui sono stati posti in essere non può far escludere che ci sia una volontarietà. E secondo me questi fatti dovrebbero essere collocati in una visione più ampia che riconducesse alle motivazioni presunte dell'attentato.

Non mi sembra che fino ad oggi ci sia stato qualche intervento da parte di qualsiasi istituzione. Oggi sono qui ed ho piacere di poter parlare e di essere ascoltato, ma è la prima volta che mi succede dopo quindici mesi. Non so come finirà questa vicenda giudiziaria, ma quel che mi sorprende è che ho fornito al magistrato sufficienti elementi per poter cominciare ad indagare, ma, a quel che so, non ci si è mossi di

una virgola. Tra le ipotesi che ho suggerito per quanto riguarda le motivazioni dell'attentato, c'è quella che potrebbe esserci stato un interesse da parte di un personaggio molto noto per traffico d'armi, un personaggio utilizzato probabilmente anche dalla nostra cooperazione e dal nostro esercito, vale a dire Giancarlo Marocchino. Costui viveva e vive ancora in Somalia ed i conflitti che si sono verificati nel breve periodo della mia seconda missione in quel paese hanno riguardato sempre lui. Tra i vari motivi di questi conflitti c'è anche il fatto che avevo pubblicamente e ripetutamente sollevato il problema dei famosi mezzi della cooperazione italiana, detenuti dal Marocchino: si tratta di un fatto noto a tutti, perchè riportato in una trasmissione televisiva dal giornalista Alberizzi del Corriere della Sera che conferma di averli visti. Credo che l'unico ad aver dichiarato di non saperne niente sia stato l'ambasciatore italiano.

PORCARI. Chi era l'ambasciatore?

OLIVA. Il capo della delegazione italiana era De Chiara. Poi c'era l'ambasciatore Scialoia, che però era lì in missione con un incarico speciale. L'ambasciatore Scialoia, al quale ho esposto i fatti, non era interessato a queste faccende proprio perchè non era il capo della delegazione; quindi non aveva interesse agli aspetti gestionali dei nostri interventi di cooperazione. Giuridicamente il responsabile era il capo delegazione De Chiara.

Ho sollevato il problema relativo alla legittimità della detenzione da parte di Marocchino di quei mezzi, macchine per il movimento terra e camion, lasciati dalle nostre imprese impegnate in progetti di cooperazione al momento dello scoppio della guerra civile. Non si capisce perchè questo Marocchino, che è un personaggio noto...

GRITTA GRAINER. Lo conosciamo di fama.

OLIVA. È quel personaggio che è stato consegnato alle autorità italiane dall'Unosom dopo essere stato arrestato come sospettato per il traffico di armi in Somalia nel 1993.

PORCARI. A che titolo sta in Somalia?

OLIVA. È stato definito dall'ambasciatore un «piccolo imprenditore» che negli anni precedenti al 1990 aveva in realtà un piccolo impero nel campo dell'autotrasporto, detenendo di fatto una specie di monopolio nei trasporti interni in Somalia.

BRUNETTI. È impressionante la descrizione che lei ci sta facendo di questi avvenimenti. Vorrei rivolgerle quattro domande specifiche, anche se non tutte insieme.

Avevo già letto una sua intervista, ma traspare chiaramente da quanto ci sta dicendo che in qualche modo fondi a disposizione dell'ambasciata venivano utilizzati per pagare questo Marocchino.

OLIVA. Non esattamente.

BRUNETTI. Su questo personaggio, tra l'altro, pende un mandato di cattura. È evidente, quindi, che si tratta di una figura sulla quale è necessario riflettere ancora. A tale scopo, qualche informazione in più, se lei ne avesse, sarebbe per noi assai utile.

OLIVA. Nelle diverse interviste che ho concesso alla stampa nel tentativo di meritare l'attenzione degli organi istituzionali su questi episodi, mi sono trovato spesso a veder pubblicate dichiarazioni inesatte. Purtroppo questo fa parte del gioco, è il prezzo che si deve pagare nel momento in cui non si riesce a riscuotere l'attenzione degli organi istituzionali. Nelle interviste ho sostenuto argomentazioni abbastanza precise ed ho dato anche a diversi giornalisti un documento scritto, che però è stato riportato mutilato. Ho sostenuto che si sono utilizzati i servizi logistici di Marocchino, che andavano dalle scorte armate al noleggio di automezzi, ai trasporti, agli immagazzinaggi, senza che esista un documento contrattuale.

Questa attività contrattuale tra l'ambasciata italiana e Marocchino non era fondata su alcun elemento di certezza contrattuale. Siccome il mio lavoro in Somalia era quello di responsabile amministrativo, appena arrivato mi sono rifiutato di pagare a favore di tale personaggio una certa somma, proprio perchè non mi sembrava che ricorressero le condizioni di legittimità per dare luogo ai pagamenti. Questa era la prima cosa che ho detto; quindi, è stata male interpretata.

Ho poi sostenuto che, per quel che mi risulta, è stata trovata una soluzione a queste pendenze amministrative al di fuori della mia volontà. Certo, io sono rimasto ferito in ospedale per cui probabilmente qualcun altro mi ha sostituito ed ha trovato un modo più agevole per risolvere il problema.

Ho ritirato tutte le attrezzature mediche che erano depositate presso uno dei *compound* di Giancarlo Marocchino. Non mi sembrava utile pagare questi soldi ad un personaggio già così in odore di sospetto per una serie infinita di ipotesi di reato; non era controllabile nemmeno la gestione di tali beni che venivano comprati per i nostri centri sanitari, tant'è vero che c'erano dei farmaci in scadenza o attrezzature che andavano logorandosi; c'era da discutere sulla qualità delle attrezzature comprate dal nostro centro logistico di Mombasa. Non so se riuscirò a recuperare una documentazione fotografica di tali attrezzature; prima di essere ferito, insieme ad un collega, siamo andati, a fotografarle per fare una relazione al Ministero su come erano stati spesi i soldi della nostra amministrazione. Credo che però il fatto più preoccupante sia stato - anche eventualmente per chi ha poi deciso di trovare una soluzione rapida per farmi stare zitto - l'aver posto l'attenzione sui mezzi della cooperazione italiana. E' risaputo che una parte di questi mezzi, almeno quelli che riguardano la società Salini, sono stati rimborsati dalla Sace e per quel che so - certo, non sono in condizioni di provarlo - la Sace è stata particolarmente generosa, avendo rimborsato alla Salini anche qualcosa in più rispetto all'accordo contrattuale.

Credo che si potrebbe iniziare ad indagare partendo da questo punto: a che titolo Marocchino deteneva questi mezzi della nostra cooperazione? Perchè nessuna delle autorità sul posto si è sentita di andare ad accertare un fatto di questo genere, che era noto a tutti? Ciò è testi-

moniato dallo stesso Alberizzi. E' una cosa che sapevamo, perchè, tra l'altro, Marocchino con questi mezzi rendeva servizi a pagamento a noi ed ai nostri militari.

PORCARI. Se non fosse stato Marocchino, ci poteva essere un altro che poteva prestare gli stessi servizi? Marocchino svolgeva tale attività in condizioni di monopolio?

OLIVA. Per i trasporti c'era sicuramente un regime di monopolio - l'ho sempre sostenuto - non risolvibile se non ricorrendo a quelli che erano i mezzi offerti dalla nostra presenza militare. Ancora oggi non riesco a capire perchè si dovessero chiedere a Marocchino le scorte armate quando c'erano i nostri militari.

PORCARI. Marocchino era collegato alla Salini?

OLIVA. No, assolutamente.

PORCARI. Chi aveva incaricato Marocchino?

OLIVA. Secondo me nessuno. Il giornalista Alberizzi ha sostenuto in una trasmissione televisiva che Marocchino avrebbe avuto affidamenti da parte di società italiane allo scoppio della guerra civile. Questo mi sembra molto strano. Ritengo che un giudice che voglia andare a chiarire tali fatti abbia tutti i mezzi per farlo senza ricorrere alle rogatorie; si possono verificare benissimo in Italia in quanto le società sono italiane, quindi non vedo quale difficoltà ci sia. Laddove è intervenuta la Sace non riesco a capire chi possa aver dato un affidamento di questi mezzi a Marocchino, perchè credo siano di proprietà dello Stato italiano, una volta che rientrano nella Sace. Può essere anche una mia opinione sbagliata, ma in ogni caso il problema resta.

Io sono stato anche interrogato dal comandante Sottile, del comando dei carabinieri di Gaeta, il quale, non su mia sollecitazione, mi ha posto una domanda abbastanza interessante in ordine a chi in Somalia avesse la capacità tecnica, nell'ipotesi di sbarco di armi a Bosaso, di provvedere alla distribuzione sul territorio, cioè chi avesse dei mezzi di trasporto in Somalia. E mi è stato chiesto, in particolare, se Marocchino li avesse. Marocchino aveva sicuramente il monopolio dei trasporti terrestri in Somalia e lo aveva anche grazie ai mezzi della cooperazione italiana.

PORCARI. L'ambasciata era al di fuori di tali fatti.

OLIVA. Certo, mi chiedo però come possa un responsabile della nostra delegazione dichiarare di non essere stato all'epoca a conoscenza di questi fatti noti a tutti.

BRUNETTI. Signor Presidente, anche grazie ad alcune notizie che avevamo avuto precedentemente, la situazione sta divenendo chiara.

Volevo fare al dottor Oliva una domanda specifica e personale. Risulta vero che le è stata offerta una somma per non discutere di queste faccende?

OLIVA. Anche qui c'è stata una imprecisione. E' vero che io ho subito un ricatto. Deve sapere che quando sono tornato in Italia sono stato ricoverato presso il policlinico Gemelli, in una stanza a pagamento dove è cominciata la mia rovina economica personale. A distanza di un po' di tempo, infatti, mi sono visto arrivare un conto dal Gemelli. Ho telefonato al Ministero e ho detto che, avendomi fatto ricoverare il Ministero, questo avrebbe dovuto pagare o comunque mi avrebbe dovuto avvisare che il ricovero era a mio carico. Mi hanno risposto che avrei dovuto pagare io. Ho pagato circa dieci milioni. Fino ad oggi ho subito tre interventi operatori, e prossimamente ne dovrò subire un altro, che mi sono costati circa cinquanta milioni. Ho sempre vissuto di lavoro e, purtroppo, non ho avuto grandi vantaggi dalla cooperazione se non per ciò che ho guadagnato in virtù del mio lavoro; ciò posto, ho chiesto al Ministero quanto meno il rimborso delle spese mediche. Vi è stata una trattativa piuttosto indecorosa: all'inizio mi avevano chiesto le fatture e, una volta presentate - e non ho chiesto nulla in più di quanto fatturato pur avendo sottoposto la mia famiglia a delle spese senz'altro superiori - mi è stato detto che più di dieci milioni non potevano essere rimborsati. Al che li ho mandati a quel paese dicendo che non era il caso di stare a contrattare su questo. Farò quindi causa al Ministero e chiederò i danni.

Sono stato richiamato dal ministro Vitaliano Napoleone, responsabile dei progetti per i quali mi ero recato in Somalia, il quale mi disse che i dieci milioni potevano essere di più e che bisognava vedere come fare eccetera eccetera. Ho risposto che non ero interessato a risolvere la vicenda in questo modo e che comunque lui si poteva adoperare per ottenere qualcosa di più, anche se volevo ottenere il rimborso delle spese mediche perchè non intendevo chiedere l'elemosina ma solo ciò che ritenevo fosse un mio diritto. Chiedevo il rimborso delle spese mediche documentate; non era un obolo ma un mio diritto; non ero quindi disposto a trattare su questo. A distanza di tempo il ministro Napoleone mi chiamò chiedendomi se potevo andare a riscuotere. Io risposi di no, perchè non potevo camminare - ho iniziato a stare in piedi dopo nove mesi - dissi però che potevo mandare mia moglie con una delega quindi la cosa era risolvibile. In risposta, Napoleone mi disse che sarebbe venuto lui a casa mia. Si presentò da me con le tasche piene di soldi *cash*; mise queste mazzette sul tavolo e mi disse: Dottor Oliva, vuole contarli? Sono venti milioni. Indubbiamente questo comportamento era un po' strano. Io ovviamente mi trovo in una situazione di bisogno.

PORCARI. È strano che non le sia stato dato un assegno.

OLIVA. Certo, è molto strano; avrei preferito un assegno; mi sarebbe sembrato anche più decoroso del mettermi a contare i soldi. Ho preso questi venti milioni firmando una ricevuta in doppia copia su carta non intestata al Ministero degli affari esteri.

PORCARI. Come mai?

OLIVA. Lei deve capire anche le mie condizioni ...

PORCARI. Chi era il Direttore alla cooperazione?

OLIVA. Aloisi. Non credo che il ministro Vitaliano Napoleone sia venuto di propria iniziativa, anche se può darsi benissimo, sarà lui a saperlo. Poichè lo conoscevo, avendo lavorato con lui per tre anni al Cairo, quindi già precedentemente al rapporto nato in occasione della missione in Somalia, egli mi consigliò di non fare cause al Ministero, altrimenti non avrei più lavorato con loro.

Allora chiesi al ministro Napoleone, proprio perchè esisteva questo tipo di rapporto, se questo consiglio era stato dato a titolo amichevole (ed in questo caso ovviamente lo ringraziavo, pur dicendo che non ero assolutamente in condizione di tenerne conto, giacchè avevo necessità di rifarmi quanto meno delle spese mediche sostenute; tra l'altro dovevo affrontare un ulteriore intervento e non vedevo per quale motivo, essendo stato ferito in attività di servizio, avrei dovuto pagarmi tutto da solo) o se si trattava di un ricatto ed in tal caso non era casa mia il luogo adatto per venirmelo a fare.

PORCARI. Ha usato la parola ricatto?

OLIVA. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha denunciato il fatto che questa persona è venuta con le mazzette a casa sua?

OLIVA. L'ho riferito al pubblico ministero De Gasperis e, attraverso la stampa, l'ho riferito in più occasioni. Tale fatto è stato pubblicato anche su «Il mondo economico» e speravo che il Ministero sentisse la necessità, quanto meno per una questione di prestigio, di fornire una risposta scritta. Questa non è stata data; ho sollecitato per iscritto una risposta dal Ministero, anche a mezzo stampa, ma nessuno mi ha risposto.

BRUNETTI. Dottor Oliva, sono molto interessato ad avere informazioni su una vicenda che per me è abbastanza utile indagare. Vorrei sapere se nel periodo in cui lei è stato in Somalia ha in qualche modo sentito parlare di una connessione tra i problemi della cooperazione italiana, in particolare la vicenda del mattatoio, con l'assassinio del vescovo Colombo.

OLIVA. Ritengo che il dottor Ugolini possa rispondere meglio di me; infatti in Somalia prima del 1990, nell'ambito dell'Unità tecnica locale di cooperazione, c'era una ripartizione di compiti per cui ciascuno di noi ha seguito più direttamente alcuni progetti. Quello del mattatoio non rientra tra quelli da me direttamente seguiti.

Chiaramente ho interesse a mettere in evidenza l'episodio che mi ha riguardato per la ragione che ho anticipato e cioè che è la prima volta

che ho occasione di parlare con una rappresentanza istituzionale di quanto mi è accaduto. Avrei comunque piacere, non so quando e come, di parlare in maniera più specifica di cooperazione.

PORCARI. Vorrei farle una domanda tecnica. Come ha rivolto le sue istanze al Ministero?

OLIVA. Anche attraverso raccomandate con ricevuta di ritorno. Ad esempio, sono stato imbarcato per l'Italia senza cartella clinica, vista questa stranissima fretta. È chiaro che dalla cartella clinica, quanto meno dagli allegati, sarebbe emerso il fatto che ero stato trasportato su quell'aereo in condizioni precarie, ancora con un proiettile nel corpo. Ho fatto una richiesta scritta, tramite raccomandata con ricevuta di ritorno, al Ministero degli affari esteri, anzi credo di averne fatte due; la ricevuta è tornata ma risposte dal Ministero non ne ho mai avute. Ho indirizzato tali richieste al Direttore generale per la cooperazione allo sviluppo.

PORCARI. Dei venti milioni che lei ha ricevuto, e che noi, sulla base della sua dichiarazione, consideriamo un indennizzo, un rimborso parziale delle spese da lei sostenute e documentate, ha mai fatto menzione nelle sue lettere al Ministero? Il discorso si è chiuso dopo quella ricevuta o la questione è stata oggetto quanto meno di un richiamo nelle sue lettere?

OLIVA. Ho fatto anche altre raccomandate, chiedendo il rimborso delle spese mediche.

PORCARI. Dicendo che aveva ricevuto quella somma e che chiedeva ancora un certo ammontare?

OLIVA. Ora non mi ricordo esattamente cosa ho scritto, comunque ho qui le lettere. Certo successivamente e più volte ho scritto chiedendo il rimborso delle spese mediche. Le dirò peraltro che ho scritto al ministro Aloisi anche perchè si è verificato un fatto abbastanza strano: a distanza di tempo mi sono visto arrivare una raccomandata del Ministero con la quale mi si chiedeva la restituzione dell'acconto di missione, considerando la mia missione cessata il giorno precedente l'incidente.

PORCARI. Lei ha denunciato questo problema di date?

OLIVA. Ho risposto con altra raccomandata, sempre indirizzata al Direttore generale per la cooperazione, ministro Aloisi, di cui posso depositare copia agli atti, segnalando questi fatti. Non ha mai avuto risposta.

PORCARI. Ha pensato che il fatto che lei è stato dimesso il giorno prima del suo ferimento potesse avere rilievo giudiziario? Ed a chi ha fatto presente questo?

OLIVA. In una mia risposta ho ribattuto affermando che esisteva un «visto partire» sottoscritto dal responsabile della delegazione al mo-

mento della mia partenza dalla Somalia con l'aereo G 222, per cui non si capiva per quale ragione la Direzione ritenesse che la mia missione fosse cessata in epoca precedente al ferimento.

FALQUI. Desidero intanto ringraziare il dottor Oliva per i fatti che ha riportato, parte dei quali non ho potuto ascoltare per impegni inerenti votazioni in corso al Senato.

Non ho la necessità di rivolgere lo stesso tipo di domande che le ha rivolto il collega Porcari, in primo luogo perchè ho seguito la trasmissione «Maurizio Costanzo Show» dove sono state ampiamente spiegate le stesse cose; in secondo luogo perchè dissento formalmente dall'ispirazione del collega Porcari, ovviamente pur ritenendo legittime le domande che egli ha posto, giacchè il dottor Oliva non è l'accusato.

PORCARI. Per carità, ho ascoltato il dottor Oliva con grande interesse, attenzione e preoccupazione circa un esito positivo di quanto ha riferito. Quindi non posso assolutamente accettare questa obiezione.

FALQUI. Ho detto che ritengo legittime le sue domande, ma dissento dall'ispirazione.

PORCARI. È una sua interpretazione.

FALQUI. Non c'è niente di sconveniente nel merito delle domande poste.

Dal dottor Oliva vorrei sapere, tornando su una vicenda che probabilmente per lui non è ancora facile rievocare, quale sensazione ha avuto sui motivi della fretta con la quale è stato trasferito in Italia, di cui ci ha riferito senza però offrire una sua spiegazione. Ritiene di essere stato oggetto di un conflitto casuale oppure di un'azione finalizzata alla sua persona?

OLIVA. Nelle mie istanze alla procura ho suggerito, specie nella prima, una ipotesi di indagine all'interno della quale collocare l'episodio che mi riguarda. Ho dei fondati elementi logici che possono spiegare quanto mi è successo e che rientrano nella logica generale di quello che è stata la cooperazione italiana in Somalia, anche nell'ambito degli interventi di emergenza.

La strana fretta indubbiamente induce a molti sospetti, tanto più che mi era stato preannunciato dal capo delegazione De Chiara, in partenza per Nairobi, un viaggio di rientro normale su di un Airbus dotato di lettiga e di tutte le attrezzature di pronto intervento. Nel pomeriggio dello stesso giorno si scoprì l'altro proiettile e si chiuse la ferita, in modo piuttosto sospetto, perchè, come mi hanno confermato tutti i medici che mi hanno sottoposto ad accertamenti in questo lungo periodo, una ferita d'arma da fuoco non può essere chiusa.

Ancora oggi non riesco a capire chi abbia preso questa decisione. L'ambasciatore Scialoja, che mi venne a salutare al momento della partenza, mi disse che non era stato lui a decidere; il capo delegazione De Chiara era a Nairobi. Anche alla mia famiglia il giorno prima era stato annunciato che sarei rientrato con l'Airbus: mettendo da parte gli aspetti

umani, che sono davvero incredibili, visto che i miei familiari hanno saputo del ferimento attraverso la radio un'ora prima che il Ministero degli esteri li avvisasse - ma questo fa parte dello stile del Ministero - anche a non voler considerare, ripeto, gli aspetti umani, evidentemente è successo qualcosa che ha indotto qualcuno a prendere una decisione in tempi molto rapidi. E non si trattava di problemi di sicurezza relativi alla mia persona, perchè ero nel *compound* militare, in un ospedale nella zona dell'aeroporto di Mogadiscio controllata dalle forze Unosom. I medici rumeni mi avevano fatto presente che non c'erano problemi per quanto riguardava la mia permanenza ed erano convinti di dover procedere alla estrazione del secondo proiettile.

Perchè questa decisione così improvvisa e questa totale omissione di assistenza di fronte ad un evidente, oggettivo rischio per la mia incolumità? E che si corresse questo rischio non è una mia opinione personale, ma deriva da una valutazione medica: esporre un ferito che ha subito la riparazione dell'arteria femorale, cui viene sospesa la terapia anticoagulante, ad un viaggio su un aereo non pressurizzato significa volerlo ammazzare. Non posso dimostrare l'intenzionalità, ma non la posso neppure escludere sul piano logico.

Ritengo che ci dovrà pur essere una motivazione se qualcuno mi ha sparato addosso e quindi si deve indagare sugli elementi di conflitto nati in occasione della mia missione in Somalia, ma anche sulla persona che ha deciso il rientro in quelle condizioni. Le mie valutazioni possono non essere corrette, ma il rischio per la vita c'è stato, visto che mi hanno sparato e sono stato salvato con un intervento di emergenza dai medici rumeni, che sono stati bravissimi perchè si trattava di una ferita per la quale normalmente si muore: l'arteria era aperta e nel trasporto ho perso circa il 50 per cento del sangue. Bastava pochissimo perchè morissi. E che in quelle condizioni mi si sottoponga ad uno *stress* come quello del viaggio rende oggettivamente poco credibile che tutta la vicenda sia stata casuale. Non sono in condizioni di poter dimostrare niente ma, come ho detto anche al giudice, sul piano logico posso fare dei riscontri stabilendo una coerenza tra i vari fatti: lui dispone di più strumenti di me e forse è in condizione di accertare, nell'ambito dei suoi poteri d'indagine, questi comportamenti. Io non sono un magistrato, ma certo che se le denunce restano sotto altre carte, le prospettive non sono incoraggianti.

PORCARI. Purtroppo devo assentarmi, ma prima vorrei rispondere al collega che mi ha chiamato in causa.

Come ho detto fin dal primo giorno, anche se non ho potuto partecipare ai lavori così spesso come avrei voluto, non ritengo che in una Commissione d'inchiesta, che ha come compito solo l'accertamento della verità, si possano determinare punti di vista diversi in ragione della diversa provenienza politica. Io sono un rappresentante del mio partito e del Polo della libertà in seno a questa Commissione, ma desidero procedere, in collaborazione con i colleghi, all'accertamento della verità, considerando me stesso e gli altri *super partes*. Quando si tenta di accertare i fatti, a mio avviso, il colore politico non esiste nè deve esistere.

Tengo a sottolineare che non c'è alcuna notazione nè di carattere politico nè attinente alla mia provenienza dal Ministero degli affari esteri - peraltro risalente a dieci anni fa - nelle domande che ho posto al dottor Oliva. Le ho poste in maniera stringata soltanto per ragioni di tempo e tenendo conto del fatto che il nostro Presidente è stato costretto a rinviare di un'ora e venti l'inizio dei lavori. Ho seguito invece l'esposizione del dottor Oliva con la massima attenzione, comprensione e senso di umanità, se mi si consente. L'ho seguita con grande preoccupazione, e quindi le mie domande non potevano essere motivate nè dal tentativo di metterlo in imbarazzo - spero che lei, dottor Oliva, non abbia avuto questa sensazione, nel qual caso me ne scuso - nè da altre ragioni.

PRESIDENTE. C'è stato un equivoco.

PORCARI. Rifiuto ogni insinuazione del genere, perchè questa Commissione non può lavorare nelle polemiche e su posizioni di parte.

PRESIDENTE. Penso che ora sia opportuno dare la parola al dottor Ugolini.

UGOLINI. Ho consegnato alla Commissione copia del documento che ho inviato alla magistratura due anni fa.

GRITTA GRAINER. L'abbiamo ricevuto soltanto questa sera e quindi non lo abbiamo potuto studiare in maniera approfondita.

UGOLINI. In quel documento troverete un *mare magnum* di questioni. Credo di dover attendere delle domande dalla Commissione, perchè altrimenti non saprei da dove partire.

PRESIDENTE. Se possibile, faccia una breve analisi della sua attività nel campo della cooperazione in Somalia.

UGOLINI. Va bene. Poi risponderò alla domanda sull'uccisione del vescovo e decideremo come proseguire i nostri lavori.

Sono arrivato in Somalia nel 1986, due mesi dopo il dottor Oliva, e ci sono rimasto fino al 1990. Ero responsabile dei progetti di cooperazione nel settore primario, vale a dire quelli riferiti all'agricoltura, alla pastorizia, alla pesca.

Ad un certo punto mi arrivarono addosso, e fu una grossa disgrazia per me, quelli dell'ex Fai; non dico questo perchè i progetti della cooperazione fossero migliori, ma perchè mi aumentarono le grane. In tutto dovevo controllare - ma ero solo e facevo quel che potevo, «rompendo le scatole», perchè è l'unica cosa che so fare bene - 194 miliardi di investimenti e ne sono successe di tutti i colori; quattro anni di ragionamenti, scontri e incontri non si possono sintetizzare qui in cinque minuti.

Su questa attività ho delle convinzioni. In primo luogo, la cooperazione aveva dei guai che stavano «nel manico» e l'ho scritto anche nel

documento che vi ho consegnato. Forse le malversazioni, i furti, i reati e gli assassinii ci sono sempre stati, ma quando le procedure e le interpretazioni della legge sono manchevoli oppure quando si disattendono addirittura le norme, questi fatti accadono con più facilità. Nessun progetto andava bene, nessuno funzionava. Ciò comportò una serie di interventi molto pesanti. Furono fatti in particolare da me, seppur con l'appoggio dell'ambasciatore, perchè nè io, nè Oliva, nè altri, avevamo la firma. Procedevamo con appunti e montagne di documenti, che abbiamo conservato; poi l'ambasciatore, quando era d'accordo, procedeva: quasi sempre teneva conto di quanto dicevamo noi. Sulle questioni importanti devo riconoscere che l'ambasciatore Manca, che era allora alla sede di Mogadiscio, seguiva le nostre indicazioni.

Il limite dov'è? Io sono un economista agrario, quindi non avevo conoscenza delle procedure del Ministero degli affari esteri. È importante soprattutto il meccanismo delle commissioni miste; sono degli organismi particolari, in cui siedono, da una parte, i somali e, dall'altra, noi; se viene stanziata una certa cifra, ad esempio 300 miliardi, si chiede ai somali di indicarci le loro richieste e si apre una specie di, perdonatemi il termine, «lista della serva»: vogliamo i telefoni a Mogadiscio, l'allevamento delle vacche o un mattatoio ad Afgoi eccetera; quando si raggiunge la cifra di 300 miliardi si chiude. Un esperto di economia può chiedersi: ma con tutto quello che si dice sulla programmazione, come mai si procede così? Perchè questo meccanismo copre le persone per bene, che non vogliono grane, ma anche le molte persone «per male» che ci sono nell'amministrazione, nelle ditte e nel personale politico che gira intorno a questi progetti. Questo secondo me è il punto da approfondire e si tratta di un limite politico.

Al di sotto di questo esistono tutti quegli aspetti che lasciano intravedere reati e che ho citato nella memoria che ho mandato alla procura di Roma il 25 novembre 1992. L'ho mandata senza questi 68 documenti allegati, che ho portato con me. Per quanto fossi un economista, conoscevo le regole amministrative perchè ero funzionario, sia pure *pro tempore*; sapevo che non potevo portar fuori dagli uffici alcun documento, nemmeno in fotocopia, perchè ciò è vietato dai regolamenti dello Stato. L'ho fatto per un problema di coscienza, per un'esigenza di giustizia. Sono partito dalla Somalia con questa documentazione, ma mentre quella relazione l'ho diffusa perchè l'ho scritta io, citando i 68 documenti, quest'ultimi sono stati da me consegnati soltanto al colonnello D'Alonzo ed al capitano Colabianchi del Nucleo centrale della Guardia di finanza; due mesi dopo quell'invio, alla fine di gennaio del 1993, sono venuti a Firenze, mi hanno convocato nella caserma e glieli ho consegnati, con regolare verbale. In seguito non ho saputo altro, nè devo sapere altro come cittadino perchè ho fatto il mio dovere. Mi sembra strano che sia tutto chiaro, perchè a volte le cose erano poco chiare perfino a me, ma tutto può darsi. Quel che conta è che il difetto nel manico è la spiegazione di tutti i reati, delle coperture dei reati, degli omicidi e dei tentati omicidi che sono avvenuti.

Nella memoria che vi ho consegnato, ho indicato in ventidue paragrafi i fatti più importanti, ma ce ne sono altri che emergono, su cui forse sarebbe bene indagare. Penso non sia il caso che io sintetizzi in questa sede i motivi della mia opposizione alla sciagurata politica fatta

dalla Società GIZA, la quale ha poi avuto attraverso il famoso Mugne un grosso rapporto con la SHIFCO e con la Cooperazione. Perché qui c'era tutta una combinazione che va spiegata tra la GISOMA - *joint venture* per l'acquisto e l'esportazione di bestiame, finanziata dallo Stato italiano in un modo che secondo me non era per niente corretto - e la SHIFCO, finanziata attraverso la partecipazione della SEC di Viareggio, la quale si era prima incaricata della costruzione delle famose navi, quelle su cui indagava Ilaria Alpi, e poi si è occupata della gestione della pesca. Ero presente al momento in cui la famosa nave «21 October II» è stata consegnata ed ho i documenti che dimostrano che questa nave è arrivata già allora, dal primo viaggio, battendo bandiera somala. È questo un fatto del tutto inusitato. Il Ministero degli Esteri ha insistito perché questa nave battesse bandiera somala già in partenza ed è arrivata con una relazione del registro navale che ne riconosceva l'idoneità rispetto al progetto. Questa nave costituiva la nave madre secondo il progetto, che prevedeva tre navi per complessivi 65 miliardi. Il suo costo era di 26 miliardi e non di 17.

La differenza era dovuta a 12 frigoriferi che dovevano servire per portare i rifornimenti ed il pesce in Italia. Una volta giunta in Somalia, Mugne scrisse una lettera nella quale, dopo osservazioni sulla tinteggiatura, affermò che la nave era arrivata con sei contenitori usati e non con dodici nuovi. Il Ministero ci mandò un telex in cui chiari che li aveva mandati per errore; come se si potesse fare un errore in questa operazione, quasi si perdessero cinque mila lire dalla tasca! I sei contenitori vecchi li avevano mandati per errore; alla prima occasione utile li avrebbero ritirati, inviando quelli nuovi. Certo non ho alcuna prova, ma abbiamo pensato chiaramente che questa nave avesse bisogno di trasportare qualcosa per cui fosse necessario spazio, e si può capire cosa, e quindi dei contenitori che potessero essere maneggiati meglio di un frigorifero nuovo, che evidentemente non si presta molto a trasportare un mortaio, tanto per parlare chiaro. Questo è uno dei casi eclatanti che sono emersi e che naturalmente ho dovuto esporre sempre in modo dubitativo, pur disponendo di tutti i documenti e conoscendo nomi e cognomi delle persone che avevano fatto, detto, brigato, alcune delle quali ho citato, e la lettera di Mugne è qui. Avendo la stampa ripreso queste notizie diverse volte, sono stato querelato per diffamazione a mezzo stampa da parte del presidente della Giza, Malavasi, e da altri signori della stessa azienda, oggi fortunatamente fallita così ha smesso di far danni.

Sono stato chiamato a Milano dal procuratore Gualdi due volte e mi sono accorto che sostanzialmente andavo lì in veste di imputato. Non so come l'inchiesta sia andata a finire, credo che l'abbiano archiviata ma non me ne importa molto; quel che dovevo dire l'ho detto e se si arriverà in tribunale vedremo cosa accadrà.

Ho capito che vi era una ricerca di informazioni su determinate questioni; giustamente si veniva adoperati dal magistrato per sapere di più su una serie di fatti che tra l'altro riguardavano direttamente il traffico di armi. Mi sono trovato però dinanzi ad una questione che va chiarita. Molto spesso veniva fuori la seguente frase: qui non ci sono le prove. Ebbene, noi non abbiamo prove, abbiamo una serie di indizi. Questi non sono reati di un signore che ha sporto la mano da una siepe

ed ha rubato le pere dall'orto del vicino, per cui se c'è un testimone lo si condanna per il furto; si tratta di reati assai complessi, di livello internazionale, nei quali probabilmente rientrano forze neppure immaginabili. L'ambasciatore una volta mi disse che ero andato a toccare cose enormi, ed io pensai che era la solita storia, insomma non ci credetti. Mi sono poi accorto che viceversa esiste tutta una nebulosa di cui io per un verso, altri per differenti versi, hanno una serie di elementi ma non le prove. Perché le prove vanno costruite, mettendo insieme tutti i tasselli.

PRESIDENTE. Circa le navi sa qualcos'altro?

UGOLINI. Quello delle navi è uno degli aspetti più rilevanti. Per molte faccende non si capisce dove siano andati a finire i soldi. La Giza inizia i lavori senza avere il progetto esecutivo; una volta fatto il progetto esecutivo, arriva la Sim (Società italiana di monitoraggio) che fa il monitoraggio e lo cambia. Non sono questioni di cinque lire; la Giza aveva investimenti per 50 miliardi e 700 milioni.

Perché dico che va anzitutto fatto il discorso del cosiddetto manico, cioè del progetto-paese? Molto spesso la questione è affrontata come se si trattasse di economisti che decidono di fare un'esercitazione di econometria. Non è così, bisogna conoscere i vincoli che si pongono allorché si interviene in un paese, il che tra l'altro scioglie quel famoso discorso del come fare: bisogna rispettare il paese, la sua autonomia; se poi il paese non è democratico e c'è la tortura, viene fuori *Amnesty international* e così via.

Il discorso è il seguente. Un paese come la Somalia ha il 55 per cento di popolazione di matrice nomade; noi, come cooperazione italiana, dobbiamo allora sapere cosa pensiamo delle società in cui vi sono i nomadi. Non possiamo andare a chiedere al Governo Barre, o ad un Governo anche migliore, come fanno le commissioni miste, cosa vogliono. Bisogna sapere cosa pensiamo dei nomadi.

Hanno ragione la Fao, l'Onu, a sostenere che in qualche modo i nomadi vanno sedentarizzati? Secondo me no, ma può darsi benissimo che il Governo o il Parlamento italiani, decidano di sì; in questo caso si tratterà con il Governo somalo su cosa fare dei nomadi. Se invece i nomadi non vanno sedentarizzati, cioè distrutti (cosa che hanno fatto tutti, lo zar nell'800, Stalin nel '900, il presidente siriano nel 1950; tutti hanno detto che i nomadi andavano fermati giacché noi pensiamo di esportare il cosiddetto progresso), bisogna operare per dei gradualisti miglioramenti della situazione dei nomadi ed evitare di creare aziende come la Giza.

Detta azienda rapinava i nomadi e questo l'ho scritto e denunciato nel silenzio generale, giacché per mesi ne abbiamo parlato praticamente tra di noi. I nomadi allevano bestiame in una situazione in cui per tre mesi vi è il cosiddetto *jilaal*, cioè il periodo secco, in cui il bestiame muore. Allora arriva qualcuno, compra questo bestiame a due lire, lo ingrassa e dopo quattro mesi, in agosto, lo esporta in Arabia Saudita o, essendoci l'embargo in Arabia Saudita, lo vende all'autorità militare yemenita (in cambio di cosa non lo so, questo è un altro interrogativo). In questo modo sono state vendute nell'ottobre 1989 3.500 vacche, probabilmente perché dallo Yemen rientravano poi in Arabia Saudita (allora

non vi era rottura politico-militare). A questo punto non si fa altro che rapinare i nomadi ed incentivare con i soldi dello Stato italiano la guerra civile. Sia chiaro, quest'ultima già c'è, perchè esistono situazioni di quel tipo, ma l'Italia anzichè svolgere una politica di cooperazione, fa una politica di distruzione.

L'Italia - questa è una eredità Fai - investe 38 miliardi per la riabilitazione dell'azienda di Johar, un nome che certo agli italiani di oggi dice poco ma ai vecchi dice di più perchè è l'ex villaggio Duca degli Abruzzi. Quest'ultimo certamente non era un genio ma disponeva di tecnici molto in gamba. Egli aveva fatto dei contratti piuttosto arretrati, di tipo feudale, che tuttavia erano sempre meglio del lavoro coatto, che vuol dire schiavitù.

Il Governo italiano non si rende conto che Barre, per incapacità tecnica giacchè non sapeva neppure leggere una mappa catastale, non era in grado di fare questi contratti di colonia. Con essi si dava ai contadini un pezzo di terra contro un lavoro salariato pagato poco; era una situazione di tipo feudale, che però era sempre migliore della schiavitù, così come era preferibile la servitù medievale alla schiavitù antica. Barre ristabilisce la schiavitù. In una relazione che mi è stata mandata da un sindacalista della Uil che era lì non so bene a fare cosa, si legge che annualmente vengono prelevati lavoratori per l'azienda della canna da zucchero in seguito a riunioni tra il capo della *security*, cioè la polizia politica, il capo villaggio e il direttore della Snai, i quali decidono che su dieci villaggi intorno a Johar un villaggio deve fornire, ad esempio, 300 persone, un altro 500, un altro 1.000. Queste persone vengono considerate impiegati dello Stato a vita perchè non possono più licenziarsi; vengono prelevate con camion chiusi da una rete, veri e propri carri bestiame con all'interno un guardiano con il *kalashnikov*, portate sul posto e messe a lavorare. Una situazione uguale a quella dei carcerati, in deroga all'articolo 6 del codice del lavoro somalo che stabilisce che il lavoro coatto è proibito, fatti salvi due casi: la carcerazione, ed infatti all'interno dell'azienda vi era un carcere (e l'ambasciatore diceva scherzando che questo per i somali può essere un miglioramento, perchè almeno vengono pagati 500 lire al giorno e viene loro data una minestra, cosa che spesso nelle carceri non avviene) ed in caso di guerra. La Somalia ha perso la guerra con l'Etiopia nel 1977. Il Governo somalo ha abolito lo stato di guerra nel 1988, o addirittura alla metà del 1989, giacchè fino ad allora gli ha fatto comodo prelevare manodopera in questo modo. Ed il Fai ha finanziato senza rendersene conto questa situazione; c'era stato un precedente in cui tecnici, di un regime discutibile finchè si vuole ma più seri di quelli del Fai, avevano fatto nel 1930 questi contratti di colonia.

Noi invece non seguiamo questi precedenti e, allo scopo di aiutare le ditte che devono spartirsi 38 miliardi, investiamo questi soldi per una presunta riabilitazione sociale, che incrementa il fenomeno del prelievo delle popolazioni, le quali, in taluni casi, hanno fatto opera di sabotaggio. Una volta mi sono trovato di fronte al caso di un somalo che aveva compiuto un'azione di sabotaggio, facendoci sprecare 10 miliardi che la santissima Techint aveva avuto dallo Stato italiano per interventi nello zuccherificio. Quest'uomo preferiva andare in galera pur di liberarsi e poter tornare a lavorare nella sua *sciamba*, la piccola azienda, per poter

almeno dar da mangiare alla sua famiglia. Noi abbiamo finanziato cose del genere!

Quando ho detto che la politica dell'Italia ha incentivato la guerra civile è perchè era sbagliato tutto quanto abbiamo fatto e se qualcuno ha cercato di intervenire gli hanno sparato, con esiti che sono stati diversi solo a seconda dell'abilità maggiore o minore del *killer* di turno. Tutto questo dovrebbe indurre il Ministero ad una revisione di atteggiamenti, ma la Farnesina è lontana mille miglia dal pensarlo. Non è che il Ministero sia interamente composto da gente che non capisce come stanno le cose, ma rimane incomprensibile questo blocco culturale e politico che non consente di mutare l'atteggiamento iniziale. Non so perchè il Ministero si comporti così, ma per quanto mi riguarda continuerò a denunciare quanto è successo.

Sapevo che andando via dalla Somalia non avrei potuto essere suffragato da prove testimoniali e così mi sono portato via i documenti per avere delle prove documentali di un atteggiamento complessivo, economico, politico e culturale, che è alla radice di una situazione che ha potuto portare anche all'assassinio.

Se permettete, mi fermerei su questo punto, per trattare il caso del vescovo Colombo. Il vescovo fu ucciso il 9 luglio 1989, alle 7.30, da un *killer* di professione, in un modo simile a quanto avvenne per Ilaria Alpi, con una pistola di piccolo calibro, con un solo colpo al cuore: le suore della Consolata mi hanno fatto vedere la tunica, nel quale c'era un solo foro. Di quel delitto si disse subito, tra l'altro, che i mandanti avevano a che fare con l'Italia. Mi sono molto meravigliato, in primo luogo come cattolico, che lo Stato italiano, che il Vaticano, che nessuno abbia dato il giusto peso a questo episodio: sulla stampa italiana comparve una notizia di dieci righe. Siad Barre per darci soddisfazione mise una taglia che, tra l'altro, fu l'occasione per cui il successivo 14 luglio scoppiò una rivolta. I *muezzin* cominciarono a chiedere nella predica perchè si doveva mettere una taglia per il fatto che era stato ucciso un *gaal*, espressione con la quale si intende una via di mezzo tra l'infedele e il malfattore. Si innescò così la rivolta degli Issaq, di cui nessuno parlò ma che sembra sia costata nella sola giornata del 14 luglio tra i 500 e 1.000 morti nella sola città di Mogadiscio. Abitavo vicino a Villa Somalia: rimasi chiuso un giorno e una notte prima che mi venissero a prendere dall'ambasciata, e vedevo la fiumana di gente passare e la polizia di Siad Barre sparare.

Ma, più in generale, sono strani tutti questi silenzi sull'omicidio del vescovo Colombo, sul caso Alpi, sul ferimento del dottor Oliva. Troppi silenzi!

All'epoca dell'omicidio del vescovo naturalmente si tentò una giustificazione: si disse che il vescovo «faceva affari». A me non risultava: egli faceva altro, si rifiutava di discriminare gli aiuti della Caritas somala come invece chiedeva Barre, il quale voleva che tali aiuti andassero a chi diceva lui e non agli Issaq, sui quali si scaricava la repressione.

Un'altra voce sosteneva che il vescovo voleva costruire una concertia. In uno Stato islamico, la Chiesa cattolica non può fare apostolato come, ad esempio, in Cile, ma deve tentare, attraverso opere sociali, di inserirsi in una realtà sociale. Se ha successo fa anche l'apostolato, altrimenti rimane l'opera sociale. La regola islamica le impedisce di operare

in modo diverso perchè non consente una parità tra le diverse fedi. Sembra che il vescovo volesse creare una conceria più che un mattatoio, ma c'era la «coincidenza» - così la definisco - con un'altra conceria della Giza, che non ha mai funzionato - tanto quanto il mattatoio -. C'era quindi una possibilità di concorrenza: è evidente che il vescovo aveva un elemento di forza nella capillarità dei suoi contatti, poteva avere le pelli mentre la Giza non le ha mai avute. E se devono essere portate da lontano, le pelli nel viaggio rischiano di marcire. Il vescovo con la capillarità dei rapporti con i pastori aveva a disposizione la materia prima e il successo economico dell'iniziativa poteva essere maggiormente garantito.

Questo credo sia il quadro; sei anni dopo non si può provare niente, peraltro, nè so se mai si potrà provare qualcosa. Quel che è certo è che si trattò di un delitto su commissione: non è che un *killer* va a sparare ad un vescovo perchè a lui fa piacere. Fu un delitto professionale e non, ad esempio, un linciaggio per motivi religiosi: qualcuno decise di far uccidere il vescovo ed a mio avviso i motivi potevano essere sia l'atteggiamento sugli aiuti della Caritas sia la possibile concorrenza che si doveva in qualche modo stroncare. E fu un atto stupido, tra l'altro, perchè la conceria ed il mattatoio della Giza non hanno mai funzionato, per motivi di cui parleremo in un altro momento.

Mancava lo studio sul paese e non era chiara la funzione dell'investimento, o meglio questa funzione era perversa perchè non si teneva conto del contesto. Così si faceva la rapina sul bestiame, si favoriva la schiavitù e si portavano a termine operazioni più piccole ma comunque importanti nel quadro della cooperazione in Somalia. Lo studio di un programma-paese è un'operazione che il Ministero degli esteri si rifiutava pervicacemente di fare, anzi si gloria di non fare, considerandola una perdita di tempo. Ma questa perdita di tempo vincola i funzionari, i politici e soprattutto le imprese, che non sono più libere di andare a chiedere un progetto qualunque. Se uno Stato decide di portare il benessere, deve motivare le modalità utilizzate per favorire lo sviluppo di un paese e le motivazioni devono essere tecniche, culturali, storiche ed economiche. Questo è il punto centrale del discorso. Poi, per tutto ciò che riguarda i reati e gli altri fatti, ho qui molta documentazione e sono a disposizione.

FALQUI. Signor Presidente, ho alcune domande generali da rivolgere al dottor Ugolini.

Innanzitutto, lei potrebbe succintamente ripercorrere le tappe della cosiddetta operazione pesca oceanica? Lei notò delle irregolarità e, in caso affermativo, quali? A questo scopo le chiedo in parallelo anche se può indicarci succintamente, negli anni in cui lei ha lavorato in Somalia e sulla base della sua esperienza, quali uffici o quale ufficio dovevano controllare i progetti. Quali erano le persone che avevano la responsabilità dei progetti?

Queste sono le domande generali; mi riservo, Presidente, di rivolgere poi due domande specifiche in merito a quel che il dottor Ugolini ci ha detto.

UGOLINI. Sul primo punto mi pare di aver in parte già fornito un chiarimento. La storia della pesca in Somalia è lunghissima. Inizia con i russi, poi i russi vengono sbattuti fuori; subentra allora De Giosa, di San Benedetto del Tronto. Poi De Giosa fallisce, subentrano altri e finalmente arriva la famosa Sec di Viareggio. Prima fase: le precedenti gestioni avevano lasciato due navi rottame che stavano arrugginendo nel porto di Mogadiscio. Ad un certo punto, la Cooperazione interviene. Fu proprio Scialoia, che era a Mogadiscio, a fare una relazione, che ho citato nel mio documento. Io l'ho vista, ma purtroppo non ce l'ho oppure la ho, ma, poichè è stata scritta due anni fa, può darsi che non ricordo di averla. In essa si dice che bisogna ritrovare queste due navi e rimandarle in Italia, al costo di lire 9.993 milioni. La Cooperazione delibera lo stanziamento di tale somma affinché queste due navi vadano a Viareggio per essere riabilite. All'improvviso la Cooperazione si accorge che i somali, in modo imprevisto, hanno mandato le due navi invece che a Viareggio a Mombasa. Tutti capiscono la differenza che c'è tra questi due posti; c'è una distanza molto diversa e poi lavorare a Mombasa costa meno che a Viareggio. La cifra erogata resta però la stessa. Ci si domanda: è successo questo fatto che non si capisce; con un colpo di mano il Governo somalo, guarda che strano, manda le navi per essere riabilite a Mombasa anzichè a Viareggio. A nessuno viene in mente che va rivisto l'importo. Le due navi tornano da Mombasa riabilite ed entrano in esercizio nella flotta della Shifco. Poi si apre il discorso delle tre navi con la questione dei frigoriferi.

Si pone allora il problema di chi dovesse controllare. Ogni tanto veniva un illustre funzionario di via Gottarini, cioè della Direzione generale, ad occuparsi di tali vicende. Tra l'altro, i funzionari non erano sempre gli stessi; c'era molta «volatilità» nell'affidare gli incarichi. Quel che conta è che avrebbero dovuto controllare prima loro e poi noi. E noi, quando dovevamo controllare, per prima cosa dovevamo, come diceva sempre l'ambasciatore, avvertire Roma di quello che stava accadendo. Roma, quando facevamo ciò, o non rispondeva o rispondeva che era colpa nostra - in particolare mia -, come si è visto nel caso particolare del collaudo dei pozzi Aquater per 22 miliardi, su cui avemmo da ridire. Noi, in base all'articolo 13 della legge n. 49, dovevamo controllare e per quel che potevamo controllavamo. Ma dalla Direzione generale c'era silenzio; non era però un silenzio-assenso, come a volte l'ho interpretato, quando c'è stato il traffico d'armi della Gisoma insieme alla Shifco e ho cercato di intervenire, senza alcun successo.

FALQUI. Può dirci con chi comunicava?

UGOLINI. Comunicavo con l'ambasciatore, il quale, avendo lui la firma per fare tali comunicazioni, mandava i *telex* qui citati alla Direzione generale. L'ambasciatore, anche per questa «volatilità» di decisioni, li mandava alla Direzione, non al singolo funzionario.

Circa la vicenda dei 9 miliardi del 1984, non so cosa sia accaduto perchè non c'ero; l'ho trovata negli atti e l'ho riferita. Circa la vicenda del 1989, fui avvicinato da un certo dottor Marco Zaganelli, responsabile dei progetti della Gisa. Era dopo l'uccisione del vescovo e prima dell'arrivo della nave con i carri armati di Gheddafi, quindi in un mo-

mento abbastanza turbolento tra luglio e il 1° settembre del 1989; certamente dopo il 15 agosto, perchè mia moglie, dovendo ritornare dall'Italia, fu bloccata per motivi di sicurezza ed arrivò il giorno di ferragosto, e mi ricordo che quando seppi questo fatto lo riferii a lei a pranzo: quindi si era tra il 15 agosto e il 1° settembre. Zaganelli era la persona con la quale mi ero scontrato su tutto, sulle vacche, sulle frisone, sulla tecnica agraria eccetera; eravamo di due scuole di pensiero diverse. Fui fermato da lui sul cancello dell'ambasciata, perchè sapeva che in ufficio anche noi avevamo i nostri radiomicrofoni, sia pure molto rozzi; egli mi disse che era preoccupato perchè con la Gisoma Mugne insisteva ad avere i soldi tutti in *grant*, cioè in regali e in crediti di aiuto. Gli chiesi cosa importasse a lui.

E lui rispose: me ne importa, perchè lui così fa più facilmente il traffico d'armi.

Allora io mi recai dall'ambasciatore e gli chiesi cosa dovevamo fare perchè rischiavamo di diventare i complici di quel porcaio. Ci mettemmo a pensare e decidemmo che a Roma la cosa non si poteva riferire in questi termini. Poichè la Gisoma è una società che dobbiamo controllare in base all'articolo 13 della legge n. 49, inviammo a Roma un *telex* in cui chiedevamo se sulla base di quell'articolo la Gisoma era una società che dovevamo controllare; naturalmente sapevamo che la risposta era affermativa, ma volevamo che ce lo dicessero per iscritto. Ebbene, nessuno ci rispose. Questa volta interpretammo la mancanza di risposta come silenzio-assenso.

Escogitai allora di rivolgere alla società una serie di domande sui suoi bilanci, chiedendo anche che mi venissero forniti tutti i dati; in questo modo vi era buona probabilità di poter contestare voci che non stavano in piedi e quindi cominciare ad avvicinarsi al discorso di qualcosa che non andava. Cominciai con lo stendere due pagine di allegati sulle perdite di feci delle vacche quando vengono trasportate attraverso il golfo di Aden (aspetti da tecnici agrari), con conseguente perdita di peso e così via. Questo fatto fu considerato così pericoloso che non mi *fornirono alcun dato. Tornammo allora alla carica e dopo due o tre volte Mugne dovette rispondere; ci diede appuntamento per il successivo 2 novembre, la loro festa della rivoluzione, alle nove di mattina. Ebbene, non si presentò nessuno. Di conseguenza facemmo partire per Roma un telex* in cui l'ambasciatore diceva che la Gisoma, alla richiesta di fornire dati di bilancio, in base all'articolo 13 della legge n. 49, continuava a non rispondere. Così chiudemmo la faccenda. Negli stessi giorni ci dissero che la Gisoma era stata finanziata per più di 900.000 dollari come capitale di rischio.

Certo, Mugne veniva ricevuto dal ministro Agostino Mathis; quando una volta mi recai a lamentarmi di questi fatti dal ministro Mathis, che era allora se non erro all'ufficio XV, egli mi disse di fare come nelle partite di calcio: una volta vince lui, una volta vinciamo noi. Ma che discorso è? Dissi che non ero d'accordo e ci lasciammo così, tanto io non contavo nulla. Ebbene, quando aprii la porta per uscire c'era fuori Mugne con un bel cappotto blu ed una bella sciarpa rossa, tutto sorridente, che entrava da Mathis. Non so se questa coincidenza fosse voluta per farmi capire che dovevo cambiare atteggiamento, fatto sta che, sulla base di queste esperienze (a parte il fatto che avevo già avuto una ri-

chiesta di espulsione in 24 ore e che l'ambasciatore mi aveva detto di stare buono, anche se io buono stavo il meno possibile) non potevamo scrivere su un pezzo di carta, che andava inviato per *telex*, che sospettavamo che si facesse traffico d'armi. Dovevamo trovare un'altra strada; abbiamo quindi fatto in altro modo ma non ci è stata fornita risposta nè da Roma nè dai somali che, tanto per parlarci chiaro, erano conniventi con Roma.

Questo è il mio parere. Certo, di questo non ho prove e qualcuno, come è accaduto al dottor Malavasi, magari mi può querelare perchè ho detto che c'è il sospetto, e lo confermo, che questa gente trafficasse in armi dal 1989. A parte il fatto che lo sapevamo tutti perchè a via Roma si poteva trovare un *kalashnikov* a 140.000 lire.

FALQUI. Vorrei tornare sulla questione delle navi, in particolare di quelle che dovrebbero essere state frutto di donazione.

UGOLINI. Sì, erano *grant*, tutte in regalo.

FALQUI. In relazione a questa vicenda c'è molta confusione su chi abbia gestito effettivamente le navi. Da alcune parti si sostiene che la gestione è passata totalmente nelle mani dei somali, laddove da parte somala si sostiene che la gestione effettiva in realtà è sempre stata nelle mani degli italiani. Su questa vicenda vi sono dichiarazioni molto decise di Panati, il quale afferma di non aver mai gestito le navi direttamente, ma di aver gestito soltanto la cosiddetta commercializzazione del pesce. A lei risulta qualcosa di diverso su questo argomento?

UGOLINI. Panati è arrivato quando io ero già partito. Quando c'ero io, a dieci metri dall'ambasciata si trovava la sede della Shifco; a parte che veniva continuamente Pozzo, che era l'amministratore delegato della Sec, c'era il comandante Bertuccelli, della marina mercantile, simpaticissima persona, anche molto competente (che quando l'inflazione marciava mi telefonava, per ragioni di informazione e di cortesia, circa le oscillazioni dollaro-scellino). Comunque nella relazione è scritto che si trattava di una *joint venture* tra Governo somalo e Sec per conto dell'Italia. Ad avere la gestione di fatto - tanto è l'aspetto giuridico che conta - probabilmente erano gli italiani, perchè avevano più esperienza marinara dei somali che notoriamente sono un popolo di nomadi che davanti al mare si ferma; non sono navigatori ma camminatori. Di fatto, può darsi benissimo che la gestione fosse solo italiana; dal punto di vista del diritto, fin quando io sono stato lì, non era così: c'era una *joint venture*, erede di altre *joint venture*, che gestiva la pesca. Tanto è vero che in questa relazione c'è scritto quanti dollari o scellini vanno al Governo somalo per proventi di quell'anno, c'è cioè una ripartizione. Comunque di fatto la gestione era in mano italiana: c'era il capitano Bertuccelli, che appunto non era un ragioniere ma un capitano di marina mercantile che era lì, fino a prova contraria, per governare degli equipaggi.

BRUNETTI. Da questo quadro di notizie mi sembra che venga fuori in modo abbastanza evidente che la cooperazione italiana è in qualche

modo dentro il meccanismo del traffico di armi. Mi sembra abbastanza evidente, almeno questa è l'impressione che si ha se si ordinano le notizie in modo logico.

Le chiedo una valutazione. Vorrei capire se funzionari della nostra ambasciata in Somalia e funzionari della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo in Italia avessero coscienza di questo fatto e del ruolo che la cooperazione assolveva in quell'area.

UGOLINI. Alla sua domanda non posso che rispondere con una valutazione molto chiara sulle persone che, semmai, potrà venire corretta dal dottor Oliva. Le posso dire che l'ambasciatore di allora, Mario Manca, che ora credo sia in pensione, probabilmente sapeva tutto, come noi, ma stava molto attento a non immischiarsi nella faccenda.

BRUNETTI. Ma era quello che tirava fuori i soldi.

UGOLINI. Anch'io sui progetti di cooperazione nel settore primario ero quello che tirava fuori i soldi. Quando mi chiedevano chi fossi dicevo: «Sono il padrone, perchè ci ho messo i soldi»; ma questo voleva dire poco, a meno che quel denaro non fosse stato utilizzato in perdita. Si trattava di una rappresentanza formale.

Credo che da parte dell'ambasciatore ci fosse il tentativo di tenersi accuratamente fuori da tali questioni, evitando di compromettersi. Che poi anche lui, come tutti i funzionari, avesse una certa voglia di preservare se stesso poichè meno grane gli capitavano meglio stava, in fondo è un comportamento umano. Nessuno era un Don Abbondio completo, ma nessuno era neanche un eroe: cercavamo di tenerci a posto la coscienza e di guadagnare i soldi nel modo più onesto possibile. Personalmente, quando proprio non ce la facevo, rompevo le scatole.

Per quanto riguarda gli altri funzionari, le posso rispondere solo che io avevo un contatto diretto unicamente con l'ambasciatore. Gli altri per me erano brillanti giovanotti, nei confronti dei quali francamente non volevo fare il professore, ma neppure lo scolaro. C'era anche gente un po' più discutibile, che non mi convinceva. Ad esempio non concordavo con il consigliere Pacifico per quanto riguardava la questione della sicurezza nel Nord: quando iniziò nel 1988 la rivolta nel Nord della Somalia molte ditte italiane volevano che l'ambasciata rilasciasse un attestato di sicurezza perchè, nel caso fosse morto un operaio - come poi è accaduto - esse avrebbero potuto rifarsi sulle assicurazioni. Come vedete l'umanità era un sentimento tenuto in scarso conto, l'importante era prendere l'assicurazione sulla vita. L'ambasciata evitava accuratamente di fare un'affermazione che non rispondeva al vero, soprattutto perchè non aveva elementi per affermare che quelle zone fossero effettivamente sicure. Si aprì dunque un tira e molla su tale questione, perchè c'era interesse a tenere le ditte in zona per non far fare cattiva figura alla cooperazione italiana, ma nello stesso tempo non si volevano avere troppe grane.

Si operavano, magari in buona fede, aggiustamenti sui quali non ero d'accordo e cercavo di scantonare.

GRITTA GRAINER. Ringrazio i nostri ospiti anche per la pazienza che hanno avuto in questo incontro e per la difficoltà che devono affrontare nel tentare di sintetizzare una materia tanto complessa.

Alla fine del suo documento, dottor Ugolini, che ho potuto scorrere velocemente soffermandomi su alcuni fatti, ci sono delle affermazioni sugli errori politici e culturali della cooperazione italiana in Somalia che riassumono il suo pensiero e che, come ha ribadito nella sua esposizione, sono confermati dall'epilogo stesso della vicenda politico-militare somala. Credo che lei tragga questo giudizio dalle esperienze che ci presenta nel *dossier*. Quanto lei ci ha detto stasera mi ha molto colpito, pur avendo già appreso alcune notizie dalla stampa. Praticamente tutta la partita è collegata, o per lo meno c'è il sospetto che lo sia, a vicende gravissime, come alcuni omicidi o come la vicenda, che altrimenti non si spiega, del dottor Oliva.

UGOLINI. Che era un quasi omicidio.

GRITTA GRAINER. Al di là delle vicende specifiche su cui avete già suscitato interrogativi, penso sia necessario comprendere come tutto questo potesse avvenire se a monte c'erano i progetti di cooperazione. Tali progetti indicavano chi dovesse prendere le decisioni e secondo quali criteri. In primo luogo le chiedo chi decideva e quali progetti.

UGOLINI. Decidevano le ditte.

FALQUI. Quindi possiamo dire che le ditte erano parte della struttura generale della cooperazione.

UGOLINI. Sì.

GRITTA GRAINER. Poi c'era la questione della mancanza di controlli. Può essere che dietro a tutto questo (che non è soltanto quello di cui abbiamo parlato stasera, ma molto di più) ci sia stato un disegno politico? Oppure tutto questo è potuto accadere soltanto perchè il sistema era un po' sconnesso e corrotto? Do molta importanza a questa domanda, perchè può indicarci in quale direzione lavorare. Se io dovessi esprimere un'opinione, me la sarei già fatta da quanto ho ascoltato stasera da voi e nei precedenti incontri, ma voi che avete vissuto direttamente quella vicenda probabilmente avrete una opinione maggiormente suffragata dai fatti.

UGOLINI. In passato ho fatto politica, anche se poi sono stato emarginato da vicende varie. Ho quindi tentato di sollevare la questione scrivendo ai politici che conoscevo, sette giorni dopo che era iniziata la sparatoria a Mogadiscio. L'ho fatto evidenziando che probabilmente si ponevano questioni di rilievo giudiziario. Allora non era ancora esplosa Tangentopoli e rischiavo di andare a finire in galera come Pinocchio, da innocente. C'erano gli errori politici di cui si è parlato poco fa e così ho scritto a certi politici i quali non soltanto non mi hanno risposto, ma mi hanno fatto rispondere da altri. In una lettera c'è una frase...

FALQUI. Può dirci i nomi di questi politici?

UGOLINI. È molto semplice: fino al 1990 votavo per la Democrazia cristiana. A chi dovevo scrivere? Al segretario provinciale di Firenze, al segretario nazionale ed al presidente del partito (gli onorevoli De Mita e Forlani, che avevo conosciuto in anni lontani, nel 1952, quando facevamo i giornalisti) nonché al senatore Graziani, mio amico di antica data, con il quale ho potuto discorrere un po', anche se mi disse che era perfettamente inutile che provassi a fare qualcosa, perchè tanto sarebbero stati tutti zitti. Cosa che puntualmente si verificò.

Andai avanti per la mia strada e dopo ricevetti una lettera; era una lettera personale, non posso dire il nome del mittente, ma all'occasione posso metterla a disposizione della magistratura. In essa c'è scritto, dopo varie raccomandazioni di stare buono che vi potrò leggere un'altra volta che, nel corso di una conversazione (si trattava di una conversazione con Giuseppe Balboni Acqua, vice direttore generale per la cooperazione), io avrei fatto sapere, non ho capito se direttamente o indirettamente, a Forlani ed Andreotti che avrei voluto inviare alla procura della Repubblica le prove delle malversazioni socialiste, cosa di cui tutti erano convinti ma che nessuno gradiva, perchè c'era di mezzo Craxi. Questa lettera è del 9 giugno 1991. Sarei disponibile a dire il nome del mittente, ma non vorrei consegnarla perchè è personale. È un fatto gravissimo per cui, tra l'altro, se così si può dire, si è rotta un'amicizia di vent'anni.

Quando accadono fatti del genere, giudicate voi se vi siano dietro disegni politici o no. So che i democristiani non mangiavano molto in Somalia, mangiavano i socialisti con la connivenza dei democristiani; forse quest'ultimi mangiavano altrove. Questo era il sistema. Se lei mi dice che c'è un disegno politico, il disegno era questo. Mi pesa molto ammetterlo, però è così.

Questo era il progetto politico: l'assenza di sensibilità umana, politica, storica, culturale e via dicendo di questi signori. A me ha fatto comodo, perchè così posso - e ve lo confesso - lavarmi le mani di tutte le loro vicende; finchè non si parla di questi fatti io ho chiuso con loro e faccio la mia vita. Stando tanto tempo in un posto i legami affettivi sono molti. Che poi su questo ci fosse un progetto politico più complesso non lo so; credo che ci fosse più che altro insensibilità storica. La nostra classe dirigente da sempre ha ragionato in un certo modo. So che quando dico queste cose sono poco popolare, ma il vecchio Stato liberale, quando si è formato, ha sterminato 4.500 contadini chiamandoli briganti; poi è andato avanti «rompendo le scatole» e dicendo che la gente andava civilizzata in qualche modo, poi ha smesso per le proteste; infine, si è messo in testa che se si protestava troppo ci voleva un uomo forte. Queste politiche così precarie tendenti a «civilizzare» la gente, mandando un uomo forte in caso di resistenza, sono state sperimentate anche dall'Italia con le colonie. Si è fatto lo stesso anche quando si trattava di ex colonie. Quando la gente si rivolta, insorgono anche le persone di colore; si inviano allora armi e quattrini a chi li deve dominare e se qualcuno se la prende per questo e se è troppo seccante gli si spara. Questo è il meccanismo, secondo me.

FALQUI. Signor Presidente, espongo un'opinione che in seno alla Commissione ha ricevuto un consenso pressochè generale, a livello di impostazione di queste audizioni e soprattutto dello scopo con cui le facciamo. Vi è la necessità di rispondere alla domanda se attività e progetti di cooperazione siano stati coinvolti, prima direttamente e poi indirettamente, in attività illegali o criminali, nonchè nel traffico d'armi. Lo scopo di molte di queste audizioni è verificare se esiste una connessione stretta, un intreccio preciso. In altre occasioni, ho chiesto se la cooperazione sia stata vettore o strumento di ciò. Il dottor Ugolini ha detto di supporre che da parte di un'azienda impegnata in progetti di cooperazione come la Gisoma, il cui presidente era Mugne, vi sia stato in cambio di vacche ingrassate un possibile traffico con lo Yemen, non si sa se d'armi, anche se lei lo lascia supporre.

UGOLINI. In affari non si regala mai niente.

FALQUI. Certo. Poi lei incontra un certo dottor Zaganelli che dichiara che Mugne vuole soldi *in grant* per fare meglio il traffico d'armi.

UGOLINI. Sia ben chiaro: Zaganelli lo negherà nel modo più assoluto.

FALQUI. L'importante è che lo dichiari lei in questa sede.

UGOLINI. Lo dichiaro in queta ed in tutte le altre sedi.

FALQUI. Abbiamo poi appreso ieri da un'audizione con il dottor Torrealta, che la dottoressa Motta Casadio, la quale dirige l'ufficio della Digos di Udine, sospetta che navi della cooperazione, in particolare la *21 October II*, siano state a Trieste e che, in una zona dove è sicuramente difficile commerciare pesce, probabilmente il commercio sia stato di altro tipo e natura. Poi abbiamo la testimonianza di un interrogatorio fatto dalla Digos di Roma ad un certo signor Gasperini che dichiara di essere a conoscenza dell'esistenza, tramite il porto di Gaeta, non sto a ripercorrere i particolari, di un commercio di armi e di droga diretto verso la Somalia.

Nel 1992 inizia la partecipazione dell'Italia alla missione *Restore hope* in Somalia. Raccogliamo notizie di sospetti circa un possibile collegamento tra il traffico di armi e l'attività di cooperazione in una zona, il Corno d'Africa, che è all'attenzione mondiale, non solo dal punto di vista politico, in quel periodo, ma anche militare per l'operazione imponente che si provava. L'Italia invia un contingente notevole in questa spedizione. È allora possibile che in questa zona, così al centro dell'attenzione politica e militare delle principali forze militari mondiali, avvenga un traffico di armi così frequente? Sentendo le date, ripercorrendo gli eventi, sembrerebbe trattarsi di un circuito che dura da anni; è mai possibile che avvenga questo imponente traffico di armi senza che i servizi segreti delle più importanti potenze mondiali ne siano per lo meno a conoscenza?

Nella sua lunga esperienza, lei ha mai avuto l'impressione che vi fosse una consapevolezza piena da parte di queste strutture, che in certi casi rappresentano la crema dei servizi segreti di alcune di queste potenze? Questo anche per i silenzi che sono intervenuti sempre dopo fatti gravissimi, dopo omicidi, dopo eventi che lei ha citato e che hanno colpito la popolazione somala creando emozioni e reazioni (lei ci ha spiegato con grande sensibilità ciò che può essersi messo in moto nella testa di un popolo che si è visto trattato in funzione di interessi neocoloniali come servitore; addirittura lei ha usato la parola schiavitù).

BRUNETTI. Vorrei capire se in qualche modo si avesse l'impressione che implicato nella questione dei servizi segreti vi fosse il signor Marocchino di cui abbiamo parlato.

UGOLINI. Ho avuto sempre questa sensazione, non il primo anno, ma dal 1988 in poi. Devo anche aggiungere che ho avuto qualcosa di più di una sensazione. Quando il colonnello D'Alonzo del nucleo centrale venne a prendere questi famosi documenti a Firenze gli detti anche una lettera che mi sembrava interessante dell'onorevole Francesco Forte al Ministro degli esteri somalo, ove si parlava di camion poi finiti all'Esercito e di rapporti con il Ministero dell'interno, ma non voglio entrare nel merito. Egli mi disse di dargli la lettera come "fuori sacco; così feci e anche questa passò alla Procura di Roma. Non so che fine abbia fatto, nè tutto sommato mi interessa; come persona responsabile ho fatto anche qui il mio dovere, non critico quindi alcuna magistratura, non sto a dire se sia lenta o rapida, facciano quello che vogliono, anch'io dal canto mio faccio quello che mi pare e che la coscienza mi suggerisce. Ebbene, D'Alonzo, approfittando del fatto che il capitano Colabianchi nel frattempo era andato a fare delle fotocopie e quindi eravamo a quattr'occhi, mi disse le seguenti parole: "sì, tutto questo va bene, dottore, ma poi saremo fermati dai servizi segreti".

Questo fatto l'ho riferito anche alla dottoressa Gualdi, la quale mi ha detto che, poichè aveva tra i piedi tutte le mattine i servizi segreti, se avesse messo a verbale che le avevo detto ciò, le sarebbe toccato citare il colonnello D'Alonzo, cosa che voleva evitare e quindi mi pregò di non chiederle di verbalizzare la cosa. Quindi oltre alla mia sensazione ho l'autorevole parere di una persona che è nelle forze di polizia, cioè dalla parte di quelli che indagano. D'Alonzo, quando gli ho trasmesso la lettera dell'onorevole Forte, mi ha detto quanto ho riferito, riconoscendo che esisteva questo problema, ma dicendo chiaramente che saremmo stati fermati dai servizi segreti, cosa che può darsi sia capitata o meno, non lo so.

Quanto al signor Marocchino egli era una vecchia conoscenza. Immaginate: noi dovevamo realizzare delle strutture per vacche, mentre arrivarono maniglie dorate e così via, trovai cinque *containers* con questo materiale, piantai una questione e li sigillai. Arrivò poi il direttore dei lavori che, naturalmente d'accordo con la Giza, tolse i sigilli, ma intanto i buoi erano scappati perchè noi avevamo riferito tutto all'ambasciatore che poi non so cosa abbia fatto. Comunque io ed il geometra Marai, assistente alla direzione lavori, portammo all'ambasciatore il verbale di sigillo di questi cinque *containers*, che si trovavano a cinquanta chilometri

da Mogadiscio e che contenevano tende, infissi, materiali per abitazioni di lusso, non certo per vacche. In pratica si trattava della villa che veniva regalata al Ministro degli esteri somalo per aver favorito il progetto. Mi recai a vedere questa villa, constatai che era in costruzione e che il materiale era proprio quello, ma lì mi fermai.

Una sera fummo invitati in una casa e c'era anche Marocchino, oltre ad una signora che si chiama Marta Gradoli e che è un'impiegata del Ministero degli esteri. Ella occupava una particolare posizione strategica poichè era a rotazione la segretaria dell'ambasciatore, quindi la segretaria del massimo rappresentante locale era esposta, poveretta senza che lo sapesse, alla seguente situazione. Quando piantammo la grana dei sigilli loro dovettero riportare il materiale da Afgoi, dove lo avevano messo per nascondere in attesa di tempi migliori, a Mogadiscio, appena il direttore dei lavori lo sbloccò. Volevano farlo da una parte nel modo più discreto possibile, dall'altra in un modo che li compromettesse poco. Marocchino era pieno di *containers*, grandi, piccoli, di tutte le dimensioni, guarda caso però comprò da questa signora due *containers* che venivano dall'ambasciata di Pretoria e che recavano il timbro in arrivo del Sudafrica, poco comune a Mogadiscio. A questo nessuno lì per lì fece caso, ma ci badai io quando seppi che li aveva comperati. Questi *containers* probabilmente sono serviti per portare il materiale alla villa in modo da far credere a quella sorta di opinione pubblica somala, cioè ai funzionari, che la cosa veniva fatta in connivenza con l'ambasciata italiana. Questo era Marocchino. Era ben noto che fosse uomo da fare certe cose, a parte il fatto che al Consolato ho visto in un elenco di nomi accanto al suo la lettera C, che vuol dire «cattura». Se si fosse presentato a Fiumicino gli avrebbero messo le manette. Allora intervenni subito presso la signora Gradoli chiedendole di riprendersi i *containers* restituendo i dollari, proprio perchè l'operazione era pericolosa per l'ambasciata, che facevano credere essere connivente, aver preso una mazzetta. La signora riuscì a ricomprare i *containers*, ma questi avevano già fatto cinque o sei viaggi. Marocchino era già da allora un personaggio notissimo.

OLIVA. Vorrei intervenire anch'io su questo argomento, facendo notare che la qualità di questo personaggio era senz'altro nota alle autorità italiane. E quando dico alle autorità mi riferisco non solo a quelle impegnate nella cooperazione, ma anche alle autorità militari. Prima del 1990 in Somalia ho conosciuto il noto Garelli, famoso perchè citato nei documenti dei magistrati del tribunale di Alessandria, che stavano indagando sulla cosiddetta operazione "Urano 1" per lo scarico di scorie nucleari nel Sahara. L'operazione venne spostata nel Corno d'Africa, diventando «Urano 2». Il Garelli, che all'epoca era sicuro di essere coperto da una certa impunità (ma in quel momento tutti erano completamente convinti di godere di impunità in Somalia e non nascondevano assolutamente nulla), raccontava apertamente di essere in quel paese per piazzare una nave di scorie nucleari. Sosteneva che il suo tramite con le autorità somale era proprio Marocchino.

Questo episodio, verificatosi prima del 1990, portava già a pensare a Marocchino come ad un possibile intermediario di servizi tra Siad Barre e gli italiani.

FALQUI. Le disse dove pensavano di scaricare queste scorie nucleari?

OLIVA. Posso solo dire che dovevano arrivare con una nave, altro non so.

Quel che posso affermare con certezza è che questo Garelli doveva piazzare le scorie nucleari e che il suo tramite con le autorità somale era Giancarlo Marocchino.

Per quello che ho saputo da un uomo dei servizi di Barre - un certo Alfonso, uno strano personaggio - Marocchino aveva fatto una grossa truffa in Italia e aveva portato in Somalia degli automezzi: su di lui pendeva una serie di inchieste giudiziarie nel nostro paese, tanto che ne era previsto l'arresto immediato se avesse rimesso piede da noi. Quindi non era una vergine.

Nel 1992 sono apparsi sulla nostra stampa degli articoli che indicavano Marocchino come uno dei capi delle bande armate che al porto di Mogadiscio si dividevano gli aiuti internazionali. Marocchino disponeva di 400 uomini armati, come testimoniato dall'ambasciatore Scialoia e dal generale Carmine Fiore nelle recenti trasmissioni televisive, e questo potrebbe essere un elemento un po' folcloristico; ma Marocchino aveva due basi, una a Mogadiscio Nord e una a Mogadiscio Sud, nelle aree di Ali Mahdi e di Aidid: chiunque si sia interessato alle faccende somale può comprendere come questo fosse assai difficile a meno di non utilizzare spiegazioni diverse.

In un'intervista resa a Carmen Lasorella per Rai 2 Marocchino dichiara che le accuse di traffico d'armi mosse nei suoi confronti dall'Unosom potevano ritenersi estese ai militari italiani. Dopo che venne catturato dalle forze dell'Unosom, per quanto risulta da questa intervista, era presente all'interrogatorio un nostro ufficiale della missione «Ibis». Questo fa ritenere che non si sia fatta chiarezza sulle eventuali accuse dell'Unosom, ove fossero estese ai militari italiani; in secondo luogo che questi ultimi non ignoravano il contenuto delle accuse al Marocchino; in terzo luogo che l'ambasciatore italiano non poteva a sua volta ignorare il contenuto di queste accuse, anche perchè Marocchino dopo l'interrogatorio, secondo il suo racconto, è stato consegnato agli italiani, anche se non so in che modo, perchè alla televisione non venne detto. Secondo Marocchino, però, era presente il comandante dei carabinieri che avrebbe detto in quell'occasione: «Poichè non ci sono accuse nei suoi confronti, a nostro avviso lei è un libero cittadino».

Non voglio dire che Marocchino sia colpevole o meno. È la magistratura a dover chiarire una serie di fatti, avendo innumerevoli indizi e motivazioni logiche a propria disposizione. Certo quel che sicuramente non si può dire è che le autorità italiane ignorassero la qualità di questo personaggio. Allora mi chiedo: se questa qualità era nota, se effettivamente le accuse dell'Unosom riguardavano il traffico di armi, se addirittura esse potevano essere in qualche modo estese ai militari italiani, come è possibile che fossero mantenuti rapporti costanti, cordiali e di totale copertura nei confronti di questo personaggio? Non riesco a capirlo.

In Somalia ho cercato di troncare i rapporti con Giancarlo Marocchino perchè li ritenevo non vantaggiosi per l'Italia sotto il profilo am-

ministrativo e perchè mi sembravano indecorosi data la sua qualità, che comunque era nota anche all'ambasciatore Scialoia. Ricordo che un giorno lo *staff* dell'ambasciata italiana fu invitato presso la sua base a Mogadiscio Nord: l'ambasciatore Scialoia sostenne che gli altri potevano andare se volevano, ma che lui, data la qualità del personaggio, non poteva esporsi. Sarà una domanda retorica, ma vorrei sapere se è possibile credere che le nostre autorità ignorassero tutto ciò.

Non ho capito perchè in una trasmissione televisiva Scialoia definisce Marocchino un piccolo imprenditore, mentre era molto chiaro a Mogadiscio chi fosse e cosa facesse. Non ho capito perchè il generale Carmine Fiore lo ha definito un «leale servitore dello Stato».

Per quanto riguarda il discorso più generale sul fatto che i nostri progetti di cooperazione siano serviti nel tempo a veicolare aiuti che non potevano essere qualificati come cooperazione civile, faccio presente che già nel 1986, arrivato a Mogadiscio, fui contattato dal rappresentante di allora della Iveco, che venne da me perchè fosse rilasciata a favore della società una dichiarazione per la esenzione doganale: era già pronto un atto di consegna a favore dei militari somali di automezzi Iveco 135. Dissi che la cosa mi sembrava inaccettabile perchè, trattandosi di *cooperazione civile*, non vedevo il motivo per cui i beni dovessero essere affidati ai militari. Mi fu risposto che era sempre stato così.

Il progetto del Fai per la costituzione di una flotta terrestre comprendeva l'acquisto di 120 Iveco 135 (ho fatto parte della commissione di consegna) e la costruzione di tre officine per la manutenzione. Queste officine non sono mai state costruite e la giustificazione data dalla società esecutrice del progetto è che comunque il valore globale della fornitura copriva ampiamente l'importo contrattuale.

Fatto sta che, nonostante le disposizioni contrarie contenute nel documento di consegna della flotta terrestre alle autorità somale, dopo due giorni i 120 automezzi sono stati dati ai militari.

UGOLINI. La lettera dell'ex ministro Forte riguarda proprio questa vicenda.

OLIVA. Infatti, quindi, era una pratica abbastanza diffusa. Peraltro, al Tg3, e l'ho ripetuto anche alla dottoressa Gualdi di Milano, ho raccontato l'episodio delle affermazioni del fratello di Mugne, l'ammiraglio Siad Marino, il quale mi raccontò, alla fine del 1989, che in occasione della visita del nostro ministro degli affari esteri De Michelis a Tripoli, un esponente del vertice militare somalo era presente nello stesso periodo in quella città ed aveva avuto occasione di incontrarlo. Aggiungeva che nell'occasione il ministro De Michelis aveva assicurato ulteriori aiuti. Alla mia battuta ironica su quel che poteva essere ancora dato alla Somalia oltre ciò che era stato scritto sulla carta, mi rispose che potevano essere date anche armi. Questo colloquio può essere testimoniato da un responsabile di una nostra delegazione militare in Somalia, perchè le stesse cose sono state ripetute da Siad Marino anche a lui.

Dopo nemmeno un mese arrivò a Mogadiscio la famosa nave che portava i 70 carri armati di fabbricazione sovietica che venivano dalla Libia; a distanza di pochi giorni arrivarono i tecnici libici. Questa nave

non si sa a cosa servisse; a noi resta un po' difficile arrivare a certe verità, ma chi dispone di maggiori strumenti di indagine forse non faticherà a farlo. Io ho suggerito ai magistrati di andare a contattare i responsabili della Merzario marittima, che gestivano un progetto di cooperazione con l'ente portuale somalo e che erano perfettamente a conoscenza di quel che era il movimento delle navi, avendo a disposizione il manifesto dell'importo.

Mi pare che ci sia sempre stato un strano connubio tra i nostri interventi, sia della cooperazione civile che militare, e un certo tipo di aiuto che ha qualificato l'intervento italiano nel paese. Ora, continuo a ripetere la domanda: erano a conoscenza o no? Indubbiamente nessuno poteva dire, tanto meno i nostri servizi, di non essere a conoscenza di questi fatti.

Carlo Anghessa, in una intervista rilasciata a «Liberazione» dal carcere di Lugano, dove parla del traffico di armi con la Somalia - in un altro articolo viene anche detto che questa vicenda era stata fatta presente a Riccardo Malpiga -, alla domanda riguardante la morte di Li Causi, il nostro agente Sismi in Somalia, risponde per la prima volta in maniera piuttosto ambigua, mentre, per altro verso, nel corso dell'intervista era sempre parso abbastanza loquace. Egli dice che intende rispondere con un'altra domanda e cioè se l'ex ministro degli affari esteri Andreatta fosse stato sufficientemente informato del caso di Giancarlo Marocchino. Chiunque voglia interpretare in maniera logica questa dichiarazione, che tra l'altro è stata riportata dalla stampa e l'ho segnalata anche al magistrato, non può ignorare che Anghessa stabilisce un rapporto logico tra alcuni fatti ed alcuni incidenti, come la morte di Li Causi, e gli strani rapporti che hanno caratterizzato nell'ultimo periodo la nostra presenza in Somalia, sia militare che della cooperazione civile.

Avendo tempo ci sarebbe modo di illustrare in modo più dettagliato quanto sto dicendo in termini sintetici; non so se ci sarà occasione, comunque, questo è un punto di vista. Se poi volete saperne di più, io ho scritto anche qualcosa sulla politica di emergenza, che poi forse sarà pubblicato se riuscirò a finire questo libro sulla cooperazione in Somalia.

Poi ci sono altri fatti abbastanza interessanti che non si collocano strettamente in questa dimensione, però pongono comunque degli interrogativi. Ad esempio, ho segnalato, non solo al giudice De Gasperis ma anche alla stampa, alcune caratteristiche dei nostri progetti di emergenza. In parte, il mancato risultato di questi progetti può essere sicuramente attribuibile all'incapacità di approccio culturale e di intervento serio e corretto in questo settore, anche nel campo dell'emergenza. Per esempio, quando si vara un progetto di riabilitazione della rete idrica di Mogadiscio in assenza di un controllo del territorio indubbiamente si fa fumo; si stanziavano soldi, ma poi si realizzano 6-7 pozzi artesiani che pescano acqua salata. In questo modo si rischia di far cadere nel ridicolo la nostra cooperazione. Cosa ben diversa avviene quando si parla della gestione dei progetti sanitari e si scopre che nell'ambito di questo intervento, dove sono stati erogati più di dieci miliardi, l'Italia manda un chirurgo senza nemmeno l'assistenza di un ferrista, quindi una presenza inutile sul piano operativo, o quando si inviano una serie di rottami e farmaci non utilizzati attraverso il Centro acquisti di Mombasa, quando

andavano in malora anche quelli lasciati dalla Croce Rossa internazionale. Sono tutti elementi che ho segnalato alla magistratura.

La cooperazione sul territorio veniva gestita con il sistema degli incentivi, che è uno strumento un po' tradizionale della nostra politica della cooperazione, e purtroppo non solo della nostra. La cosa che mi colpì in quell'occasione fu che una buona parte di questi incentivi erano destinati agli uomini armati delle due fazioni di Aidid e di Ali Mahdi. Ho segnalato il fatto, perchè mi sembrava di una certa gravità, anche nell'ambiente di lavoro, anche perchè mi sono trovato in circostanze stranissime. Per esempio, fui portato ad assistere alla prima riunione al Ministero della sanità all'epoca del Governo Ali Mahdi, cui non presenziavano i nostri diplomatici, anche se è strano perchè in quella sede venivano stabiliti accordi a livello intergovernativo sulla gestione dei progetti. I nostri tecnici non hanno alcun potere diplomatico per firmare gli accordi come non hanno alcun potere contrattuale. Il fatto strano che sottolinea fin dall'inizio, in una nota scritta che bloccò tutte le iniziative di cooperazione sul territorio, è che in effetti i responsabili diplomatici demandavano ai tecnici, cioè ai responsabili dei progetti sanitari, le attività contrattuali e diplomatiche. Mi trovai, quindi, in una di queste riunioni a dover discutere della riduzione del contingente degli uomini armati cui destinare i nostri incentivi sui fondi dei progetti sanitari. Questa mi sembrava una follia, perchè ci faceva rischiare la vita: come minimo, ci potevano sparare. I responsabili del Ministero della sanità del Governo Ali Mahdi non avevano alcun potere su queste componenti armate, quindi la contrattazione andava gestita a tre. Eravamo noi a dover direttamente trattare con le fazioni armate la riduzione dei contingenti.

Era una situazione paradossale dal punto di vista giuridico ed istituzionale, perchè gli accordi politici, fino a prova contraria, non li firmano i tecnici, ma soprattutto era estremamente rischiosa. È anche vero che vi era una particolare cura nel distribuire con il «bilancio» gli aiuti alle due fazioni armate in modo che fossero equilibrati. Questo non era tuttavia sufficiente a garantire la sicurezza degli operatori italiani.

Se si valutano bene questi fatti e se si considera che c'era un discorso abbastanza interessante che riguardava il sistema dell'acquisizione della valuta locale attraverso le aste Unicef (e anche questo l'ho fatto presente al magistrato), se si aggiunge la particolare esposizione che nasceva dagli accordi delle nostre istituzioni con personaggi come Marocchino, ufficialmente e notoriamente coinvolti in traffico di armi sul territorio a favore di due o tre sole fazioni armate, su sedici presenti alla conferenza di Nairobi, al momento della partenza del nostro contingente dalla Somalia, si può capire quale fosse la situazione di rischio cui veniva esposto il personale italiano in virtù dei comportamenti istituzionali.

Vorrei poi parlare di un'altra vicenda. Il dottor Ugolini ha esposto assai bene quale sia stato il limite, o il grado di responsabilità che da tale limite viene fuori, di carattere culturale; ha espresso valutazioni che riguardano in particolare l'aspetto economico dei progetti, dietro cui però è possibile ricostruire tutta una serie di responsabilità che

non so quanto siano di carattere penale, ma sicuramente vi sono molto vicine.

Vorrei aggiungere che, per quella che è stata la mia esperienza dal 1986 al 1990 in Somalia e poi nel periodo dell'emergenza, ho l'impressione che questi comportamenti così eccezionali siano stati possibili in quanto venivano poste forti difficoltà al funzionamento del sistema dei controlli. Questo discorso non riguarda esclusivamente le attività di collaudo, ma riguarda in maniera strutturale l'iter. Tanto per fare un esempio, feci delle forti obiezioni al modo in cui venivano gestiti i soldi destinati al programma per l'università nazionale somala; presentai un appunto piuttosto circostanziato, che determinò una serie di azioni successive, compresa un'ispezione dell'ispettore generale del Ministero degli esteri in Somalia, di cui conservo il testo parzialmente manoscritto (a mia garanzia, per evitare che fosse sostituito nei luoghi del Ministero, chiesi che mi fosse consegnato il testo manoscritto dal funzionario ispettivo). In tutta questa attività ciò che veniva meno era la nostra possibilità di esercitare dei controlli. Si può dire che eravamo una sorta di operatori muti perchè non avevamo potere di firma.

Io vengo dalla pubblica amministrazione, purtroppo ho dei tristi precedenti perchè ho svolto attività ispettiva in Italia per molti anni; ho sollevato problemi sugli appalti nel Mezzogiorno, riuscendo insieme ad un altro funzionario a rinviare in giudizio un capo gabinetto del Ministro, in un'epoca in cui non c'erano i famosi giudici che oggi hanno dato vita a questo tentativo di pulizia. Ma tutto questo l'ho pagato sul piano della carriera per cui proprio per tale ragione mi sono inserito nella cooperazione, giacchè ormai mi si erano chiuse le altre strade. Avevo tuttavia il potere di firma; quando, nel mio ruolo istituzionale, volevo mandare avanti qualcosa (e l'ho fatto, anche se ho subito minacce da parte della camorra, da parte dei Ministri, da parte di funzionari di alto grado che mi ritrovavo la mattina nella stanza) avevo la possibilità di ribadire che quello era il mio ruolo e che nessuno mi poteva sottrarre l'esercizio di quell'attività. Invece nell'ambito di questa strana struttura che è stata creata, di questo ufficio di monitoraggio e di controllo dei programmi di cooperazione all'estero, il nostro ruolo era estremamente aleatorio. Intanto non potevamo trasmettere nulla direttamente al Ministro che non passasse attraverso la firma ufficiale dell'ambasciatore. Il che significa che al di là del rischio inerente la nostra permanenza all'estero, che era messa in gioco ogni volta che sollevavamo un problema, proprio per questa ricattabilità della posizione dell'esperto nell'ambito della struttura, non avevamo il potere istituzionale di dire qualcosa. Quando qualcuno lo ha fatto è stato ripreso sul piano dei provvedimenti disciplinari o è stato tagliato fuori direttamente.

Ho avuto anche un'altra esperienza del genere in Egitto. A proposito di un programma sanitario straordinario, varato dopo l'emergenza terremoto, ho sollevato, con una serie di appunti scritti indirizzati all'ambasciatore Patrizio Schmidlin, dei sospetti di ipotesi di reato riguardanti il modo in cui era stato gestito questo progetto. Le ipotesi erano le seguenti: interesse privato in atto di ufficio; falso materiale e falso ideologico. Dopo aver ribadito più volte queste mie convinzioni, dicendo che mi rifiutavo di portare avanti qualsiasi chiusura di contabilità finchè non fossero stati chiariti questi fatti, mi sono visto restituire un

appunto con su scritto (si tratta di documento che ho preso in copia poichè l'originale l'ho lasciato all'ambasciatore del Cairo, anche se per precauzione l'ho consegnato all'ispettore del Ministero del tesoro venuto al Cairo poco prima): «Oliva, a parte l'aspetto lingua araba per il quale occorre organizzarsi per le traduzioni legali» (aspetto comunque assolutamente irrilevante nel discorso sottoposto all'ambasciatore) «...veda di trovare soluzioni pragmatiche: la perfezione non è possibile nè richiesta». Sono tornato in Italia, in quanto non ho accettato di adeguarmi a queste disposizioni.

PRESIDENTE. Quale attività lei svolge attualmente?

OLIVA. Visto che mi devo curare, non svolgo attività alcuna, sono andato in pensione. Ho cominciato a camminare dopo nove mesi e ho vissuto in questo periodo con i miei soli mezzi perchè non ho visto una lira dagli organi competenti; spero, visto che ho solo 50, anni di poter ricominciare a lavorare.

Le dirò una cosa. Sono stato considerato uno dei due migliori esperti amministrativi che la cooperazione abbia utilizzato; non me lo dico da solo, ma mi è stato detto, anche se non credo a queste cose. Visto però che mi sono stati rivolti questi apprezzamenti e che dall'attuale capo dell'ufficio XV mi è stato rivolto anche un segno di completa stima, nonostante io non abbia mai chiesto un riconoscimento sul piano professionale di quanto mi è successo, ho detto che aspiro a recarmi ancora all'estero con il Ministero degli affari esteri, sempre che il mio nome sia scelto nell'ambito di una situazione concorsuale (questo per vedere se le minacce formulatemi dal ministro Napoleone avessero avuto un seguito). Ho quindi riproposto la mia candidatura formale all'ufficio XV della Direzione generale (ho qui la lettera protocollata), ma non ho avuto alcun tipo di risposta. Questo accadeva alla fine dello scorso anno. In quel tempo ho preso contatto con una delle più importanti organizzazioni non governative, il Cics, che mi aveva proposto, forse anche per aiutarmi (allora camminavo con l'ausilio di una «canadese») di andare in Jugoslavia con un progetto finanziato dal nostro Ministero degli affari esteri. Dovevo subire ancora un intervento operatorio e quindi, affrontato questo e trascorso un mese di convalescenza, mi sono presentato al presidente del Cics dicendo che ero pronto a partire. Mi è stato risposto: vede, dottor Oliva, noi abbiamo la più ferma intenzione di aiutarla e di mandarla fuori, però il Ministero degli affari esteri ha imposto una sua lista di nominativi. Dissi: ho fatto una domanda, quindi il mio nominativo non è stato approvato? Mi è stato risposto con un'alzata di spalle.

È anche vero che riguardo alla scelta di personale compiuta dalle organizzazioni non governative il Ministero degli affari esteri non ha alcun potere, ma evidentemente è stata esercitata una pressione. Non voglio dire che il Ministero non solo non mi abbia voluto dare nuovi incarichi ma abbia anche tentato di tagliarmi le gambe in altre circostanze; anche se dentro di me questa convinzione resta, non posso dire di più. Certo il fatto è un po' strano, perchè se questa organizzazione non avesse voluto darmi alcun incarico non mi avrebbe fatto ulteriori proposte, laddove mi ha fatto altre offerte

riguardanti missioni su progetti Unicef e Cee. Allora la mia perplessità resta.

FALQUI. Vorrei sapere il nome del progetto cui faceva riferimento.

OLIVA. Il nome è il seguente: «Riabilitazione di strutture sanitarie in aree rurali in Egitto», progetto n. 3703.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ritengo che possiamo concludere i nostri lavori, naturalmente ringraziando il dottor Ugolini e soprattutto il dottor Oliva, nella cui deposizione vi sono stati momenti di emozione che derivano certamente dalle vicissitudini che si è trovato ad affrontare. Questa Commissione è impegnata nella ricerca della verità, congiuntamente a quanto sta facendo e speriamo farà la magistratura. Da parte nostra potremo senz'altro segnalare fortemente questo problema e questi interrogativi che hanno posto i nostri ospiti, affinché vi sia un interessamento, una risposta, in una situazione disastrosa ove nulla ha funzionato.

FALQUI. Desidero sia messa a verbale una proposta che espliciterò meglio in sede di Ufficio di Presidenza. Voglio chiedere, sulla base delle preziose argomentazioni che ci sono state fornite questa sera, di riascoltare il dottor Oliva e il dottor Ugolini in un'altra audizione, nella quale affrontare in modo specifico e con maggior rigore e approfondimento di quanto non abbiamo potuto fare oggi i meccanismi dei controlli e delle procedure, nonché le responsabilità dei progetti.

PRESIDENTE. Suggestisco di far precedere questo incontro dall'invio di una memoria scritta in modo che la Commissione possa approfondirla ed arrivare con maggiore cognizione di causa al nuovo incontro. In particolare, invito il dottor Ugolini, che ha già consegnato agli atti un'ampia documentazione, ad integrarla. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 22,50.

Il Consigliere preposto alla segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo

DOTT. ETTORE LAURENZANO

